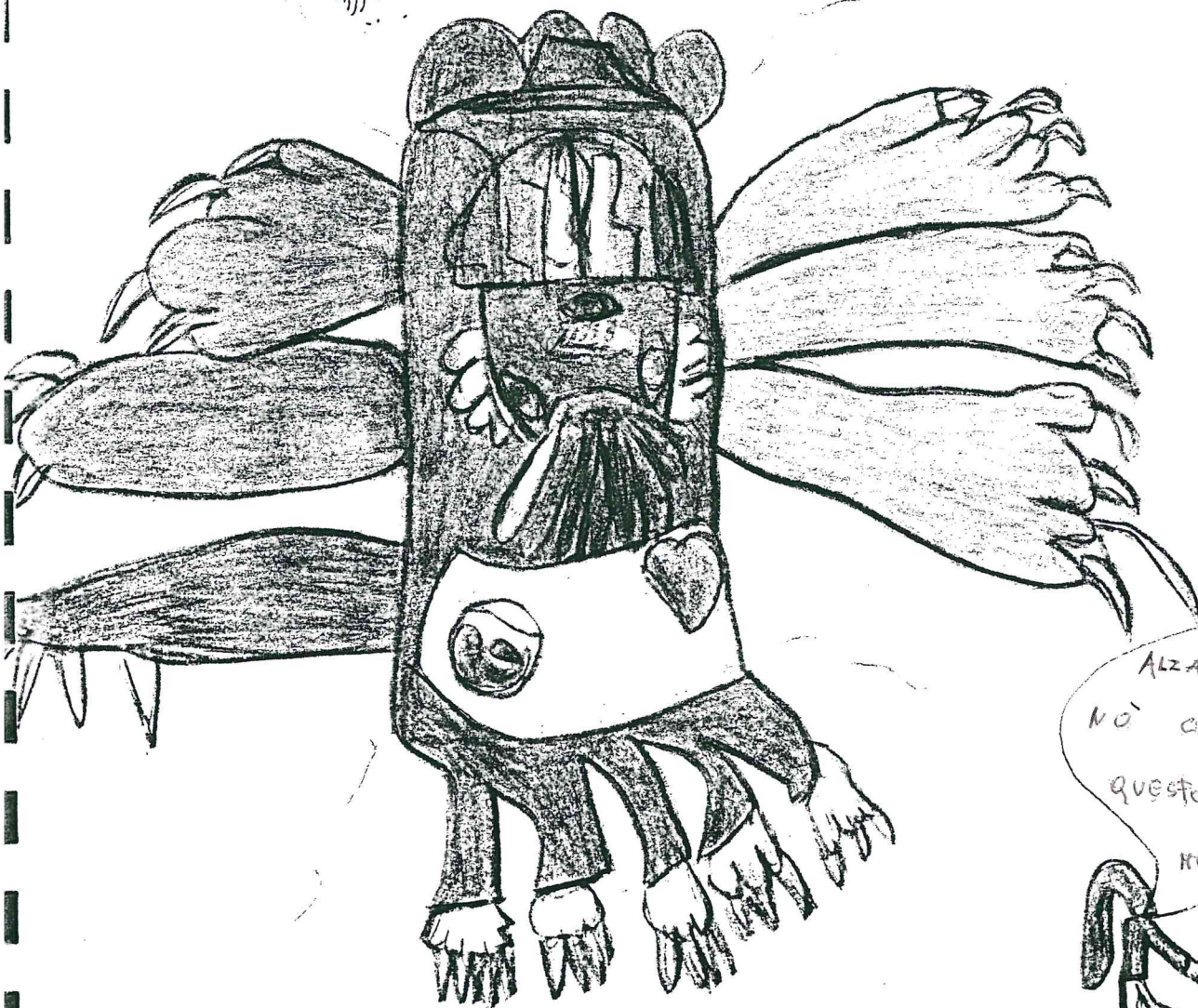
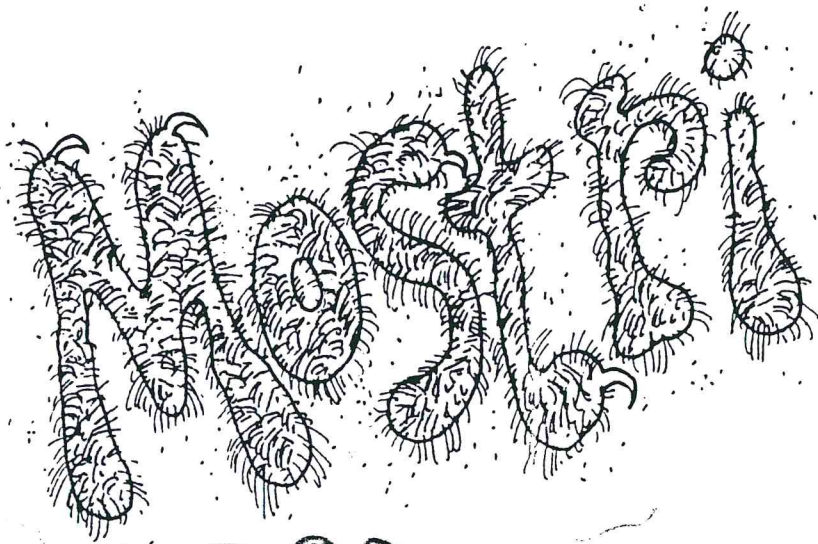


IL MIO LIBRO DEI



ALZATI SEN
NO' CI MANGIA
QUESTO
NOSTRO



Laboratorio di lettura - anno scol. 96/97

IO E I MOSTRI

Nel giorno di novembre, più lungo e più piovoso,
sullo scaffale di un mobile tutto polveroso,
i libri in bella mostra fecero un gran fracasso
e cominciarono a tremare, lasciandomi di sasso.

Un libro si scrollava, un altro si schiudeva,
uno poi, fra tutti, tre saltelli faceva;
un altro, a briglia sciolta, per terra galoppava,
ed uno, su, a mezz'aria, per la stanza volava.

- Cosa succede mai? Cosa state facendo? -
E loro, tutti in coro: - I mostri stanno uscendo!! -
E infatti dalle pagine sgualcite e un po' vecchiotte,
orchi, babau, fantasmi, stavano uscendo a frotte.

Che orrore! Che paura! Col cuore nella gola che non batteva più
nascosto fra i cuscini della poltrona blu,
vedevo mostri verdi, vampiri, gnomi e draghi,
cerberi e ciclopi, lupi ed orrendi maghi.

Dopo che tutti i libri si furono svuotati
i mostri si allinearono come fanno i soldati:
- Ehi, tu?! - disse il più brutto, - bimbetto tremolino,
tira fuori la testa da sotto quel cuscino!

Non ti faremo niente, soltanto un po' paura,
per noi mostri di carta, la vita è proprio dura!
Chiusi in quei grossi libri, dove non entra nessuno,
noi ci annoiamo troppo, vorremmo spaventar qualcuno. -

Allora tirai fuori la testa da un cuscino,
e per farli contenti dissi, con un vocino:
- Aiuto, che terrore! Che mostri spaventosi! -
E quelli, ben contenti, mi applaudirono gioiosi.

i MOSTRI

DA DOVE VENGONO

Dalla fantasia
Da sotto terra
Dallo spazio
Da lontano
Dai tempi remoti

DOVE VIVONO

Nelle librerie polverose
Nelle cantine
Nelle soffitte
Nelle tombe
Nei sotterranei
Nelle fogne
Nei castelli
Nelle caverne

COME SONO: mostri cattivi
Brutti, orrendi, schifosi, viscidati, bavosi, sporchi, luridi, dispettosi, maligni, egoisti

CHI SONO: caratteristiche dei mostri

- VAMPIRI - LICANTROPI - LUPI MANNARI (si trasformano)
- GIGANTI - ORCHI (troppo grandi...)
- GNOMI - NANI - FOLLETTI (troppo piccoli...)
- FANTASMI (sono invisibili)
- STREGHE - MAGHI (dotati di poteri magici)
- MOSTRI FORMATI DA PARTI DEL CORPO DI ANIMALI DIVERSI (Chimera - draghi volanti...)
- MOSTRI SOVRABBONDANTI DI QUALCHE PARTE (tre teste, otto occhi...)
- MOSTRI MANCANTI DI QUALCHE PARTE (Ciclopi, mostri decapitati...)

COSA FANNO

Spaventano le persone
Rapiscono i bambini
Succhiano il sangue
Mangiano i bambini
Si aggirano nel buio
Attraversano i muri
Trascinano catene e ululano
Provocano fruscii e cigolii

COSA SUSCITANO

Paura, spavento, terrore
Orrore
Curiosità
Simpatia
Compassione
Amicizia

COME SONO: mostri buoni
Generosi, altruisti, gentili, simpatici, buffi, affettuosi

Quella cosa sul davanzale

Era sabato: la sera in cui di solito i suoi genitori uscivano.

«Dove andate stasera?» si informò Anton nel pomeriggio, mentre la madre era in bagno e si metteva i bigodini.

«Andiamo a cena fuori» rispose lei, «e poi, forse, a ballare».

«Perché forse?» chiese Anton.

«Non abbiamo ancora deciso» fu la risposta; «come mai ti interessa tanto?»

«Così» brontolò Anton. Era meglio non confessare che alle undici voleva vedere un film giallo alla televisione.

Ma la mamma si era già insospettita. Si voltò e lo fissò dritto negli occhi: «Anton» disse, «non vorrai guardare la televisione!».

«Ma figurati» esclamò Anton. «Che cosa ti viene in mente!»

Per fortuna lei aveva ricominciato ad arrotolare i capelli sui bigodini e non si era accorta che era arrossito.

«O magari andremo al cinema» proseguì la mamma; «in ogni caso, non torneremo prima di mezzanotte».

Era ormai sera e Anton era solo in casa. Si era sistemato comodamente nel letto, in pigiama e con le coperte tirate fin sotto il mento, e leggeva *La verità su Frankenstein*. La storia si svolgeva durante una fiera. Un uomo con uno svolazzante mantello nero era appena entrato in scena per annunciare l'apparizione del mostro, quando suonò la sveglia. Indispettito per l'interruzione Anton alzò gli occhi dal libro: oh! quasi le undici! Fra poco sarebbe iniziato il film. Balzò fuori dal letto, accese la televisione, si raggomitolò di nuovo sotto le coperte e attese che l'immagine

da "Vampiretto"

di A. SOMMER-BODENBURG

Editore SALANI

apparisse. Il programma sportivo non era ancora finito. La stanza era in penombra. Dal manifesto sulla parete lo fissava il muso rincagnato e feroce di King Kong: si adattava perfettamente al suo umore. Si sentiva solo e in pericolo, unico sopravvissuto a un naufragio, gettato dalle onde sulla spiaggia di un'isola dei mari del sud abitata da cannibali. Il letto, morbido e caldo, era la sua caverna; se voleva, poteva rintanarsi e non essere visto da nessuno. Una buona scorta di viveri era ammucchiata davanti all'ingresso della caverna, però mancava l'acqua di fuoco. Anton avrebbe voluto avere a portata di mano la bottiglia di succo di mele che era in frigorifero, ma la strada per raggiungerla era lunga e passava per il corridoio buio: doveva ritornare a nuoto alla nave, sfidando i pescecani assetati di sangue e in attesa di una nuova vittima? Brrr!!! Ma non era più facile morire di sete che di fame?

In cammino, dunque, Anton odiava il corridoio, con la sua lampadina eternamente fulminata e mai sostituita! Odiava i cappotti penzolanti dall'attaccapanni, simili a cadaveri galleggianti! E quella sera gli faceva paura anche la lepre impagliata che la mamma teneva nello studio e con la quale di solito lui stesso si divertiva a spaventare gli altri bambini. Aveva raggiunto la cucina, finalmente! Prese la bottiglia dal frigorifero e tagliò una grossa fetta di formaggio. Tese l'orecchio per controllare se, per caso, nel frattempo non fosse cominciato il giallo. Una voce di donna diceva qualcosa: probabilmente stava annunciando l'inizio del film. Anton si mise la bottiglia sotto il braccio e partì al galoppo.

Ma non andò lontano. Già dal corridoio si rese conto che c'era qualcosa di strano. Si fermò e si mise in ascolto... all'improvviso capì: la voce non si sentiva più. Poteva significare soltanto una cosa: qualcuno era entrato di soppiatto in camera sua e aveva spento il televisore! Anton sentì il cuore fare un balzo e cominciare a battere all'impazzata; uno strano pizzicorino gli salì dallo stomaco

fino in gola. Immagini paurose gli sfilarono davanti agli occhi: immagini di malviventi con calze di nylon sul viso, con pistole e coltelli, che nottetempo si introducono negli appartamenti, pronti a eliminare chiunque ostacoli il loro cammino! La finestra della camera era rimasta aperta, si ricordò Anton, e il ladro poteva essere entrato dal balcone vicino!

D'un tratto si sentì un gran fracasso: la bottiglia di succo di mele gli era scivolata di mano e adesso rotolava lungo il corridoio, proprio verso la porta della sua camera. Anton trattenne il fiato e attese. Non accadde nulla. Che il ladro fosse solo frutto della sua immaginazione? Ma allora, come mai il televisore si era azzittito?

Raccolse la bottiglia e aprì lentamente la porta della camera. Nella stanza c'era uno strano odore: un tanfo di muffa e di marcio, simile a quello di una cantina, misto a un sentore di bruciacchio. Che fosse il televisore? Sfilò in fretta la spina dalla presa: probabilmente era saltata qualche valvola.

In quel momento udì uno strano fruscio che sembrava provenire dalla finestra: dietro la tenda non c'era forse un'ombra che si profilava al chiarore della luna? Lentamente, con le ginocchia tremanti, le si avvicinò. Lo strano odore diventava sempre più acuto, come se qualcuno avesse bruciato un'intera scatola di fiammiferi, e anche il rumore aumentava. Anton si fermò impietrito: sul davanzale, davanti alle tende svolazzanti nella corrente, c'era qualcosa che lo fece rimanere a bocca aperta. Qualcosa di così spaventoso che credette di stare per cadere stecchito. Due occhi venati di sangue lo fissavano da un volto bianco come un lenzuolo, e una massa di capelli arruffati scendeva in lunghe ciocche su un mantello nero e impataccato. Una grande bocca rosso sangue si aprì e si chiuse con un suono terrificante, rivelando i denti, bianchissimi e appuntiti come pugnali. Anton sentì i capelli rizzarglisi sulla testa; il sangue gli si gelò nelle vene. La cosa sul davanzale era più

terrificante di King Kong, più orribile di Frankenstein e peggio di Dracula! Era la cosa più spaventosa che Anton avesse mai visto!

Sembrava che quell'essere ci provasse gusto a vederlo tremare dallo spavento; la bocca enorme si contorse in una smorfia orrenda, mostrando i canini lunghi e appuntiti come aghi.

«Un vampiro!» urlò Anton.



E l'essere rispose con una voce che sembrava scaturire dalle oscure profondità della terra: «Sì, un vampiro»; balzò nella camera e si mise davanti alla porta: «Hai paura?» chiese.

Anton non riuscì a pronunciare neppure una sillaba. «Sei un bel fifone! Non hai molto fegato, mi pare». Il vampiro lo squadrò con uno sguardo selvaggio. «Dove sono i tuoi?»

«Al ci... cinema» balbettò Anton.

«Ah ah! E tuo padre è sano? Ha buon sangue?» chiese il vampiro con un sogghigno.

I canini scintillarono alla luce della luna. «Certo saprai che noi vampiri ci nutriamo di sangue».

«Io ho il sa... sangue cattivissimo!» farfugliò Anton. «Devo sempre prendere delle pa... pa... pastiglie».

«Oh, poverino». Il vampiro mosse un passo verso di lui. «Ma davvero?»

«Non mi toccare!» gridò Anton e, cercando di scansarlo, urtò il sacchetto delle caramelle di zucchero a forma di orsetto che era posato sul letto. Le caramelle rotolarono sul tappeto.

Il vampiro proruppe in una risata minacciosa, simile al brontolio del tuono. «Ma guarda: le caramelle di zucchero!» esclamò quasi commosso. «Che carine!». Ne prese una. «Un tempo anch'io ne mangiavo spesso» mormorò. «Me le dava la nonna».

Si mise in bocca la caramella e la masticò per un po'. D'improvviso la sputò e cominciò a rantolare e a tossire dicendo le più tremende parolacce che Anton avesse mai udito. Il ragazzo approfittò dell'occasione per rifugiarsi dietro la scrivania.

Dopo quell'attacco di tosse, comunque, il vampiro era così debole che si lasciò cadere sul letto e non si mosse per alcuni minuti; poi da sotto il mantello trasse un grande fazzoletto macchiato di sangue e si soffiò il naso a lungo e con cura.

«Può succedere soltanto a me» gemette, «e dire che la mamma mi aveva avvertito».

«Di che cosa ti aveva avvertito?» chiese Anton incuriosito. Dietro la scrivania si sentiva al sicuro.

Il vampiro gli lanciò uno sguardo furente. «Del fatto che i vampiri hanno lo stomaco delicato, scemo. I dolci sono veleno, per noi».

Anton era sinceramente dispiaciuto. «E il succo di mele, lo puoi bere?» si informò.

Il vampiro lanciò un grido di orrore. «Mi vuoi avvelenare?» ringhiò.

«Scusami» disse Anton a bassa voce. «Era tanto per dire».

«Va bene».

Non sembrava essersela presa a male. In realtà è un vampiro simpatico, pensò Anton, anche se ha un aspetto spaventoso. Comunque, i vampiri se li era immaginati molto più terrificanti.

«Sei molto vecchio?» gli chiese.

«Vecchissimo».

«Ma se sei più piccolo di me!»

«E allora? Sono morto quand'ero bambino».

«Ah!». Anton non ci aveva pensato. «E sei già... voglio dire, hai anche una tomba?»

Il vampiretto ridacchiò. «Se vuoi, puoi venirmi a trovare. Ma dopo il tramonto, mi raccomandando! Di giorno dormiamo».

«Lo so» si vantò Anton. Finalmente poteva far sfoggio di tutto quello che sapeva sui vampiri: «Se un vampiro vede la luce del sole, muore. Perciò può andare in giro soltanto di notte e deve ritornare nella sua tomba alle prime luci dell'alba».

«Ma che bravo!» disse il vampiretto con aria sarcastica. «E quando si è scoperto dov'è la sua tomba, bisogna piantargli un paletto di legno nel cuore» concluse Anton.

Avrebbe fatto meglio a non dirlo. Il vampiretto emise un ruggito da far raggelare il sangue e si slanciò su di lui, ma Anton non rimase ad aspettarlo: scivolò sotto la scrivania e, inseguito dal vampiretto che fremeva di rabbia, si precipitò verso la porta. L'aveva quasi raggiunta quando si sentì acciuffare.

È finita, pensò disperato, adesso mi morde. Tremava come una foglia. Il vampiretto gli si mise davanti, ansimando: i suoi denti sbattevano orrendamente e gli occhi sembravano due carboni ardenti. Scrollò Anton sibilando: «Se ricominci con il paletto di legno puoi fare testamento, capito?».

«Sì, sì» balbettò Anton. «Non vo... volevo farti arrabbiare, davvero».

«Siediti» gli ordinò l'altro rudemente. Anton obbedì, mentre il vampiretto andava su e giù per la stanza. «E adesso cosa faccio con te?» esclamò.

«Potremmo sentire i dischi» propose Anton.

«No!»

«Giocare a carte?»

«No!!»

«Vuoi che ti mostri la mia collezione di cartoline?»

«No, no e ancora no!»

«Allora non so davvero che cosa proporre» disse Anton perplesso.

Il vampiretto si fermò davanti al manifesto di King Kong: con un grido selvaggio lo strappò dalla parete e lo ridusse in mille pezzettini urlando: «Questa brutta scimmia!».

«Non è giusto!» protestò Anton. «Il mio manifesto preferito!»



«Qualcosa da ridire?» sibilò il vampiretto. Aveva trovato nello scaffale i libri di King Kong e li stava strappando pagina per pagina sparpagliandoli sul letto.

«I miei libri!» ululò Anton. «Li ho comprati tutti io, con i miei risparmi!»

D'improvviso il vampiro si fermò e un sorriso soddisfatto gli apparve sul volto.

«Dracula...» lesse a mezza voce. «Il mio libro preferito». Guardò Anton con occhi che brillavano. «Me lo presti?»

«Se vuoi. Però me lo devi restituire, d'accordo?»

«Certo». Soddisfatto, fece sparire il libro sotto il mantello. «A proposito, come ti chiami?»

«Anton. E tu?»

«Rüdiger».

«Rüdiger?». Per poco Anton non scoppì a ridere ma riuscì a trattenersi: non aveva certo voglia di farlo arrabbiare di nuovo. «È un bel nome» disse.

«Trovi?»

«Davvero. Ti sta bene».

Il vampiretto sembrava contento del complimento. «Anton è un bel nome».

«Non direi proprio. A scuola mi prendono sempre in giro. Ma, sai, anche mio padre si chiama Anton».

«Ah, sì?»

«E anche mio nonno si chiamava Anton. Come se me ne importasse qualcosa!»

«A dir la verità, anch'io ho sempre pensato che Rüdiger fosse un nome piuttosto scemo» disse il vampiretto. «Ma ci si abitua».

«Sì, ci si abitua» sospirò Anton.

«Di', sei spesso a casa da solo?» chiese il vampiretto.

«Tutti i sabati».

«E non hai paura?»

«Oh, sì».

«Anch'io. Soprattutto al buio» confessò il vampiretto.

«Mio padre dice sempre: Rüdiger, non sei un vampiro, sei un coniglio!». Si guardarono e risero.

«È un vampiro anche tuo padre?» chiese Anton.

«Ma certo. Cosa credi?»

«E anche tua madre?»

«Naturalmente. E mia sorella e mio fratello e mia nonna e mio nonno e mia zia e mio zio...»

«Aiuto! Tutta la famiglia?»

«Tutta la famiglia» confermò il vampiretto con orgoglio.

«La mia è normalissima» spiegò Anton tristemente. «Mio padre lavora in ufficio, mia madre è insegnante, non ho fratelli... è una tale noia!»

Il vampiretto lo guardò con compassione. «Da noi invece succede sempre qualcosa».

«Che cosa? Raccontal». Finalmente avrebbe ascoltato delle vere storie di vampiri.

«Va bene» sussurrò l'altro. «Ricordi che freddo faceva lo scorso inverno?... Allora, ci svegliamo: l'odioso sole è appena tramontato. Io ho una fame da lupi e cerco di alzare il coperchio della mia bara, ma non ci riesco. Batto con i pugni, spingo con i piedi... niente! E poi sento che anche i miei parenti intorno a me si voltano e rivoltano allo stesso modo. Pensa: per ben due notti abbiamo tentato invano di aprire le bare! Poi per fortuna il ghiaccio ha cominciato a sciogliersi e alla fine siamo riusciti a spostare i coperchi. Per poco non morivano di fame! Ma questo non è niente in confronto alla storia con il nuovo custode del cimitero. La vuoi sentire?»

«Certo!»

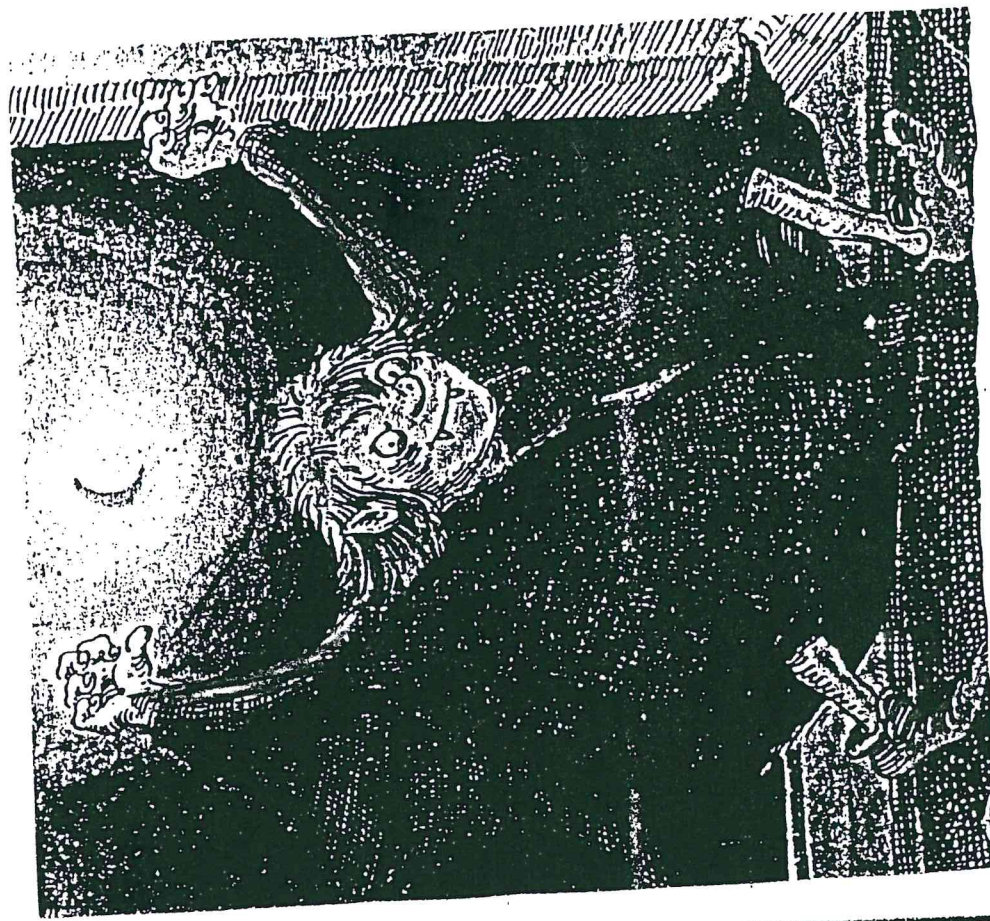
«Allora, era...» cominciò il vampiretto, ma si interruppe subito. «Non senti niente?» bisbigliò.

Una macchina si stava avvicinando; si fermò davanti alla casa; si sentirono le portiere sbattere. «I miei!» gridò Anton spaventato.

Con un balzo il vampiretto fu sul davanzale.

«E il mio libro?» chiese Anton. «Quando...?»
Ma Rüdiger aveva già allargato il mantello e si allontanava volando: un'ombra scura che si distingueva appena contro la luminosa superficie della luna.

Anton chiuse le tendine e si rannicchiò sotto le coperte. Senti aprire la porta di casa e udì suo padre che diceva: «Vedi, Helga, è tutto tranquillo». Un attimo dopo, Anton si era addormentato.



Per la festa di fine anno nella scuola frequentata da Piero, Vittorio ed Elisa, tre cugini, si prepara una rappresentazione intitolata "Dracula il vampiro".

Durante le prove Vittorio, il più piccolo, conosce Jean Milkowesc, un misterioso macchinista, e comincia a sospettare che si tratti di un vampiro. Un venerdì sera, dopo le prove, i tre bambini si nascondono in teatro per svelare il mistero e vi rimangono rinchiusi.

Dove è finita Elisa?

Molto preoccupati, demoralizzati e angosciati, i tre cugini uscirono da sotto il palcoscenico ed andarono a sedersi nella prima fila di poltrone. Non sapevano che cosa fare; la sola idea di dover passare lì tutto il fine settimana, rinchiusi e senza mangiare, li atterriva.

Avevano percorso tutta la sala cercando di aprire le porte che conducevano al bar, ma erano tutte ben chiuse ed erano ritornati a sedere. Avevano lanciato alcune proposte come cercare di dormire o giocare a qualcosa, ma si resero conto che non avevano sonno e che mancava loro la voglia di giocare.

Improvvisamente Elisa senti il bisogno di andare in bagno.

— È per la paura, te la stai... — le disse Piero, prendendola in giro.
— Vuoi che ti accompagni? Devi andare sotto il palcoscenico...

— Devo solo fare «pipì», fanatico, posso benissimo andarci da sola...
E guarda che non sono affatto in vena di scherzi, ti assicuro che non ho nessuna voglia di ridere.

Piero e Vittorio rimasero seduti sulle poltrone, a guardare Elisa che entrava per la porticina, guidata dalla sua pila.

Passarono cinque minuti... dieci minuti... quindici minuti...

— Accidenti! Quanto ci mette Elisa! Ma che fine avrà fatto? — esclamò Piero un po' nervoso.

— Piero... — mormorò Vittorio — e se si fosse persa?

— Non essere stupido! Non ci si può perdere nel sotterraneo. Ci sono solo due uscite e portano entrambe qui, alla platea.

— E... se ha incontrato il vampiro-spia e lui l'ha rapita? — insistette il bambino.

— Se non la pianti ti dò una sberla che ti faccio saltare un altro dente, stupido! — gridò Piero che ormai era nervosissimo. — Ora ci manca solo che ricominci a parlare di vampiri. In fin dei conti se siamo rinchiusi qui è per colpa tua, che ci hai montato la testa con questa storia.

— Brutto bugiardo! — gridò Vittorio alzandosi e affrontando suo fratello. — Sei stato tu che sei voluto venire, per curiosità. Avevamo deciso di venire io e Giorgio da soli.

— Ora fai il coraggioso! Mi piacerebbe vederti chiuso qui solo con il tuo amico... Vieni, andiamo a cercare Elisa! Forse si è sentita male...

Presero le pile ed entrarono di nuovo nella tetra stanza quadrata. Elisa non era in bagno, nè nello spogliatoio, nè nella stretta galleria che si trovava sotto il palcoscenico e non era nemmeno nel piccolo angolo dell'entrata, dove erano sistemati alcuni mobili bassi. Era proprio scomparsa!

Tuttavia i ragazzi non si diedero per vinti; dopo aver perlustrato tutto il sotterraneo salirono sul palcoscenico. Piero si sentiva ormai molto angosciato e terribilmente nervoso; Vittorio no, il bambino avrebbe dato i suoi giocattoli più cari e anche le sue scarpe da ginnastica nuove per vedere un vampiro da vicino. «Accidenti, sarebbe davvero divertente!», pensava, «Di che grandezza saranno i canini e come faranno a chiudere la bocca?»

Lo chiese a suo fratello, ma Piero si arrabbiò sul serio:

— Non ti passa per la testa che possiamo trovarci davvero in pericolo? Sei proprio un incosciente! Non mi coinvolgerai mai più nelle tue fantasie, e ora... cerca di scoprire dove sta nostra cugina. E non ripetermi che l'ha rapita il vampiro se no ti chiudo la bocca con un pugno. Uffa, che rompiscatole di fratello...!

Da ogni lato del palcoscenico scendevano quattro tele, nere, lunghe, ingombranti. Le esaminarono davanti e dietro, ma... niente. Elisa non si trovava da nessuna parte.

Sul fondo del palcoscenico c'era un grande telone.

— Hai idea di che cosa sia questo? — domandò Piero.

— Sì, lo chiamano «sicorama» o una cosa del genere, serve per fare le lucette del cielo, è molto bello.

— E che cosa c'è dietro?

— Mi sembra che ci sia un magazzino per conservare gli attrezzi. Io non ci sono ancora salito, ci è stato proibito. Credi che Elisa potrebbe essersi nascosta lì per spaventarci?

— No, non credo, penso piuttosto che la spia ci ha visto quando apriamo la cassetta e ora vuole prenderci. Per il momento ha preso Elisa... Su, saliamo.

Avevano già iniziato a salire lungo i gradini metallici infilati sulla parete quando un piccolo rumore li fermò. Piero diresse subito la pila verso il punto da cui era venuto il rumore.

La luce gli mostrò i due balconcini addossati alla parte alta della parete del palcoscenico da dove si manovravano i comandi delle luci e del suono, su alcuni ripiani pieni di leve e bottoni. C'erano anche due sedie, ma erano vuote. Decisamente non c'era nessuno.

Improvvisamente la sentirono...

... Era una risata che iniziò sorda, in un tono basso e che salì d'intensità fino a diventare così forte e stridente che i due ragazzi provarono la sensazione del sangue che si gelava nelle vene...

Non avrebbero potuto dire da dove era sbucato. Era lì, di fronte a loro. Era un uomo che ricordava vagamente il macchinista, ma molto più alto, forse perchè indossava una giacca nera, pantaloni scuri e un mantello. Il laccio del mantello sul collo della camicia bianchissima risaltava come una macchia di catrame. Una luce spettrale lo illuminava violentemente.

Il suo aspetto risultava allo stesso tempo magnifico e terrificante. Le sopracciglia sembravano più folte, il naso più affilato e le guance più magre; aveva un'aria così aristocratica che avrebbero giurato che era il Conte Dracula in persona. Paralizzati dalla paura, i due ragazzi lo guardavano con occhi spalancati, ma Vittorio poté vederlo solo per qualche secondo: suo fratello lo aveva afferrato bruscamente, con forza, e gli aveva spinto la faccia contro il proprio stomaco, perchè... in quel momento Piero si era accorto che l'uomo...

... portava in braccio, apparentemente svenuta, Elisa!

La testa le cadeva all'indietro e aveva gli occhi chiusi. Lo strano essere li guardava e rideva... rideva... rideva...

Per la mente del ragazzo passarono mille immagini alla velocità della luce. Che cosa poteva fare lui per liberare sua cugina dalle grinfie di quel mostro? Ma prima che potesse muovere un dito, l'uomo scoppiò in un'ultima risata e scomparve.

Sì! Piero l'avrebbe giurato.

Scomparve nel nulla. O almeno si dileguò in qualche angolo segreto senza che lui potesse indovinare dove.

E come se fosse stata una visione terrificante o un incubo, tutto il palcoscenico ritornò al buio...

I due ragazzi rimasero soli, ancora tremanti per la paura.

da " Dracula il vampiro " di M. COMPANY - A. ASENSIO



Nella terra degli gnomi*

Quando un indio jupa muore, viene portato in una grande caverna avvolto nelle sue stoffe colorate, e gli amici, siedono con lui e parlano a lungo del suo coraggio, del suo onore e della terribile perdita. Un giorno un cacciatore fu seppellito e i suoi amici lo accompagnarono nella caverna.

A un certo punto il monte cominciò a tremare; tutti fuggirono, ma uno degli amici restò intrappolato nella caverna. L'indio, che si chiamava amore, si spaventò molto, ma, visto un pertugio nelle rocce crollate, cominciò a camminare da quella parte infilandosi nelle spaccature, mentre regnava una tenebra profonda. Camminò a lungo per le strettissime aperture delle rocce; Jamore si sentiva molto stanco, ma dopo molte ore raggiunse un passaggio più stretto: con grande sforzo si infilò nella spaccatura, e dall'altra parte scoprì uno strano mondo.

Vi erano alberi, fiumi, cespugli, uccelli che svolazzavano. Jamore era veramente sorpreso; si mise ad osservare il paesaggio, finchè vide arrivare degli gnomi molto piccoli; essi accesero un fuoco e cominciarono a danzare, aprendo la bocca in modo da ingerire il fumo.

Quando gli gnomi scorsero Jamore, lo accolsero benevolmente e lo portarono nelle loro case. Ma che buffo modo avevano di mangiare! La mattina si nutrivano di fumo, e per cena facevano strisciare il cibo sulla schiena: in questo modo si nutrivano! Jamore mangiò invece come al solito, e gli gnomi rimasero incredibilmente sorpresi. Il giorno dopo vollero che Jamore insegnasse loro a mangiare con la bocca. L'indio disse che era molto difficile, perchè, oltre la bocca, bisognava avere lo stomaco e anche quel posticino per andare al gabinetto, cosa che gli gnomi assolutamente non avevano. Jamore fu però costretto a nutrire il capo degli gnomi: gli mise in bocca un boccone di carne e gli disse di masticarla. Ma lo gnomo non era capace...

Uno alla volta tutti gli ometti ci provarono, ma nessuno ci riuscì.

Jamore restò con gli gnomi molto a lungo, ma quando gli proposero di sposare la figlia del capo, lui chiese il permesso di tornare a casa, e gli gnomi lo portarono ai margini del villaggio. Jamore raccontò la sua avventura e chiese agli amici di scavare nella caverna del morto, per ritrovare il passaggio che conduceva nella terra degli gnomi.

Ma per quanto scavassero gli indios arrivarono solo a un solido muro di pietra, a una parete rocciosa e inaccessibile. Il passaggio per la terra dei piccoli uomini si era chiuso per sempre.

da Cecilia Gatto Trocchi, *Le fiabe più belle del mondo*, Mondadori

*fiaba venezuelana

Gulliver a Lilliput

Questa è la storia di Gulliver, un giovane medico vissuto anni fa a Nottingham in Inghilterra, che ebbe un grande desiderio: viaggiare per conoscere il mondo. Un giorno decise: abbandonò la famiglia e salpò su una nave, "L'Antilope", diretta alle Indie Orientali.

Il viaggio intrapreso era meraviglioso, l'Oceano calmo ed il cielo sereno, quando, improvvisamente, la superficie del mare, fino a poco prima liscia come uno specchio, cominciò a tumultuare e ad ondeggiare spaventosamente.

Ad un tratto, un'immensa ondata prese di fianco la nave e la rovesciò con tutti gli infelici.

Solo Gulliver potè sfuggire alla morte: un'ondata lo gettò sulla spiaggia.

Molte ore dopo si svegliò, tentò di alzarsi, ma non poteva più muoversi.

Si guardò intorno e vide uno spettacolo quasi irrealistico. Centinaia di ometti, alti non più di quindici centimetri, lo avevano immobilizzato, legandolo con tantissime cordicelle non più grosse del filo da cucire ad altrettanti paletti ben conficcati nel terreno.

Doveva pur liberarsi ed ecco che iniziò a dare strappi, ma i nanetti curavano ogni movimento, pronti a colpirlo con le loro frecce se si fosse alzato.

Il poveretto era molto affamato quando, come per miracolo, gli furono portati tantissimi cestini di cibo che non potè gustare fino a quando quello strano popolo, vinto la paura di poter essere ucciso dal solo respiro del gigante, si decise a slegargli almeno la testa e le mani.

Il nostro eroe sarebbe potuto sfuggire parecchie volte, ma ormai era deciso a restare in quella strana terra e conoscere a fondo la vita dei suoi abitanti; infatti, essendo molto furbo ed intelligente, imparò presto la lingua parlata e seppe tosto di trovarsi a Lilliput.

da Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, Mondadori

Fanny e i mostri

Zia Carolina si è gentilmente offerta di portarti a fare una gita la settimana prossima, come sorpresa di compleanno.

Zia Carolina ti porterà al Palazzo di Cristallo. Ecco! Non è una magnifica sorpresa?

Fanny era combattuta da sentimenti contrastanti. Il Palazzo di Cristallo era noto per i suoi splendidi giardini e per la sua mostra di oggetti di artigianato, e andarlo a visitare sembrava più un regalo per Zia Carolina che per lei. Ciononostante, una gita a Londra in treno non era cosa da poco, e il Palazzo di Cristallo era molto famoso e impressionante.

La gita si faceva sempre più interessante. C'era una folla di gente da guardare e un sacco di cose sgradevoli e plebee che agitavano Zia Carolina: acrobati che si esibivano sul marciapiede fuori dalla stazione, e signore che indossavano bizzarri cappellini che la Zia sospettava fossero addirittura francesi.

Salirono su un altro treno che le portò proprio all'entrata dei giardini del Palazzo di Cristallo, scintillante alla luce del sole, simile in tutto e per tutto a un'enorme serra, preceduto da un lungo viale spazioso con fontane, terrazze, scalinate e un sacco di persone tutt'intorno. S'incamminarono. D'un tratto l'attenzione di Fanny fu catturata da un cartello che indicava una stradina nascosta dietro ad alcuni alberi, in direzione di un laghetto.

Il cartello diceva: "AI MOSTRI PREISTORICI".

Da una parte c'era il lago, piuttosto ampio, dall'altra il sentiero, che serpeggiava tra le radure fino a raggiungere l'estremità opposta dello specchio d'acqua. Dopo una svolta si trovò di fronte a un'isola. Era coperta di alberi e cespugli e là...

... Là, tra gli alberi e i cespugli - meraviglia delle meraviglie! - c'era, assolutamente inaspettata, un'enorme, terrificante creatura color rosso ruggine, eretta sulle zampe posteriori, che sembrava masticare le foglie di un castagno. Per un attimo Fanny pensò di darsela a gambe, ma poi si rese conto che il mostro era una statua, molto realistica e convincente, ma pur sempre una statua.

Guardando meglio, vide che c'erano mostri su tutta l'isola. Alcuni facevano capolino dal sottobosco (se ne vedevano solo le grandi teste squamose e i denti digrignanti), simili a coccodrilli, poltrivano mezzo immersi nell'acqua, mentre piccoli gruppi di anatre - vere anatre - gironzolavano loro intorno e vi si sedevano addirittura sopra, a lisciarsi le penne. Verdi, rossi, bruno lucente, i mostri camminavano a grandi passi per la loro isola lussureggiante: le fauci spalancate per ululare e ruggire nei fumosi cieli di Londra, i grandi artigli conficcati nel fango, le code che frustavano le acque ferme del lago.

Una delle creature - un *Tyrannosaurus rex* - torreggiava su una betulla che si stagliava contro il cielo; bastava chiudere gli occhi per immaginare il suo spaventoso barrito e lo stridore dei suoi terrificanti denti. Fanny rabbrivì, deliziata.

E i nomi, i nomi erano meravigliosi, al di là di ogni immaginazione: megalosauro, plesiosauro, iguanodonte, teleosauro, ittiosauro. Gironzolava avanti e indietro, leggendo i nomi e ammirando i mostri, così assorta che si scontrò in pieno con un signore che era fermo sul sentiero ad osservare una creatura particolarmente bizzarra chiamata labirintodonte.

da Penelope Lively, *Fanny e i mostri*, Mondadori



Le vere streghe...

Nelle fiabe le streghe portano sempre ridicoli cappelli neri e neri mantelli, e volano a cavallo delle scope.

Le vere streghe sembrano donne qualunque, vivono in case qualunque, indossano abiti qualunque e fanno mestieri qualunque.

Per questo è così difficile scoprirle.

Una VERA STREGA odia i bambini di un odio così feroce, furibondo, forsennato e furioso, da non poterselo immaginare.

E infatti passa tutto il suo tempo ad escogitare nuovi modi per sbarazzarsi di loro.

...una vera strega, quando passa al tritacarne un ragazzino, è soddisfatta come me o come voi quando mangiamo fragole con panna.

Per prima cosa la strega sceglie con cura la sua vittima. Poi la segue silenziosamente, come un cacciatore che fa la posta a un uccellino, nel folto di un bosco. Cammina a passi felpati, piano, senza rumore. Si avvicina a poco a poco, sempre di più... ecco, ora è pronta... e zum! piomba sulla preda! Volano scintille, crepitano le fiamme, l'olio bollente borbotta, la pelle si raggrinza... e il bambino non c'è più.

Le streghe sono tutte donne.

Non voglio parlar male delle donne. In genere sono adorabili. Ma tutte le streghe sono donne: è un fatto.

D'altra parte i vampiri e i lupi mannari sono invariabilmente uomini. Gli uni e gli altri sono pericolosi, è vero, ma una strega lo è almeno il doppio.

...ti insegnerò come riconoscere una strega".

"Tanto per cominciare... una strega porta sempre i guanti".

"Anche in estate. Per forza. E vuoi sapere perchè?"...

"Perchè al posto delle unghie ha lunghi artigli aguzzi e ricurvi come quelli dei gatti, e i guanti le servono per nasconderli. Però molte donne portano i guanti, soprattutto in inverno, quindi questo particolare non può essere di grande utilità".

"...Le streghe li portano anche in casa. Li tolgono solo per andare a letto".

"...Ecco un'altra cosa da ricordare: una vera strega è sempre calva".

"Calva come un uovo".

"...ti posso garantire che sulla testa di una strega non cresce neppure un capello".

"...Una vera strega porta sempre la parrucca per nascondere la testa pelata. Una parrucca di prima qualità. E' quasi sempre impossibile distinguerla dai capelli veri, a meno di tirarla con forza, è ovvio".

"...Una parrucca dà un fastidio terribile...una strega deve portarla a contatto con la pelle nuda, e siccome la parte interna di una parrucca è sempre ruvida provoca un prurito insopportabile e fa venire croste e piaghe. Le streghe la chiamano "parrucchite", e non è una cosa piacevole, te l'assicuro"... "Le streghe hanno le narici un po' più

grandi del normale, con il bordo roseo e leggermente incurvato, come quello di certe conchiglie".

"E perchè, hanno le narici così grandi?" chiesi.

"Per annusarti meglio. Il loro odorato è stupefacente. Riescono addirittura a fiutare un bambino da una parte all'altra della strada nel cuore della notte".

"Per una strega, più un bambino è pulito, più puzza".

"...La strega non fiuta la sporcizia, ma l'odore della pelle di bambino. Un odore che si spande tutt'intorno, a ondate. E queste zaffate puzzolenti (le streghe le chiamano così) arrivano al suo naso dritte come un pugno e la fanno barcollare".

...le chiesi, "come fa una strega ad accorgersi che vicino a lei c'è un bambino e non un adulto?"

"La pelle degli adulti per le streghe non ha odore. Solo quella dei bambini puzza".

"Ma secondo te, nonna, puzzo? Proprio in questo momento, voglio dire".

"Non per me" disse la nonna. "Per me sai di fragole con panna. Ma per una strega emani un odore ripugnante".

"Che odore?"

"Cacca di cane".

"Cacca di cane?" gridai, sbalordito. "Non è vero, non ci credo!"

"...gli occhi delle streghe sono diversi dai tuoi e dai miei. Guarda con attenzione le pupille: la gente normale le ha nere, ma quelle di una strega cambiano colore, e fissandole ci vedrai brillare fuoco e ghiaccio insieme. E' una cosa che fa venire i brividi!"

"Le streghe non sono donne autentiche. Somigliano alle donne. Parlano come le donne. Si comportano come loro. Ma in realtà sono creature del tutto diverse, demoni in forma umana, ecco cosa sono. E' per questo che hanno gli artigli, la testa calva, un naso bizzarro e gli occhi così strani. Tutte cose che devono nascondere come meglio possono."

"E cos'altro hanno di diverso, nonna?"

"I piedi. Sono senza dita".

"Non hanno le dita dei piedi!" gridai. "E al loro posto cosa c'è?"

"Niente" rispose la nonna. "I loro piedi hanno la punta quadrata, e basta".

"Allora camminano con difficoltà".

"No, ma hanno qualche problema con le scarpe. A tutte le donne piacciono le scarpe piccole e appuntite, ma per le streghe, che hanno i piedi larghissimi e squadrati, infilarli in quelle graziose scarpine è una vera tortura".

"E perchè non portano scarpe larghe e comode, allora?" dissi io.

"Non osano. Così come nascondono la calvizie sotto la parrucca, devono mascherare quegli orrendi piedi deformi con scarpine a punta".

"Cos'altro hanno di diverso, nonna?"

"Solo una cosa, l'ultima".

"Quale?"

"Hanno la saliva blu".

"Blu!" urlai. "E' impossibile!"

"Blu mirtillo" precisò lei.

"...E la usano anche per scrivere: basta che lecchino il pennino della stilografica".

"Ma si riesce a vederla?"

"Solo se stai molto attento" disse la nonna. "Allora, forse, riuscirai a notare una leggera sfumatura blu sui suoi denti. Ma si vede appena".

"Se sputasse la vedrei bene".

"Le streghe non sputano mai. Non oserebbero"...

"Questo è tutto ciò che so. Non ti sarà di grande aiuto. Non si può indovinare con certezza se una donna è o no una strega semplicemente guardandola, ma se porta i

guanti e la parrucca, se ha le narici larghe, strani occhi, i denti sfumanti di blu... Allora scappa più svelto che puoi!"

"Ma le streghe sono dappertutto?"

"Sì. Ovunque c'è gente ci sono anche loro. Hanno perfino una società segreta!"

"E si conoscono tutte?"

"No. Una strega conosce solo le streghe del suo paese. E' severamente proibito comunicare con quelle straniere. Naturalmente tutte le streghe inglesi si conoscono fra loro e sono amiche. Si telefonano e si scambiano ricette spaventose. E chissà di cos'altro parlano. Mi vengono i brividi solo a pensarci!"

Mi sedetti per terra, guardando la nonna. Spense il sigaro nel portacenere e incrociò le mani in grembo. "Tutti gli anni" riprese, "Le streghe di ogni paese si radunano in segreto per ascoltare la conferenza della Strega Suprema".

"Di chi?"

"E' la Regina di tutte le streghe" disse la nonna, "onnipotente e spietata. Le sue suddite tremano di terrore, davanti a lei. La vedono solo una volta l'anno, durante questa misteriosa assemblea generale. La Strega Suprema ci va apposta per risvegliare il loro entusiasmo, per rinvigorisce la loro odiosa cattiveria e per impartire gli ordini. Perciò viaggia in continuazione, di paese in paese, di assemblea in assemblea".

"E dove si riuniscono, nonna?"

"Se ne dicono tante, ma non si sa nulla di sicuro. Qualcuno racconta che si incontrano negli alberghi di lusso, come una qualunque associazione di signore riunite per un convegno. E in questi alberghi succedono cose stranissime: per esempio, i letti non vengono mai disfatti, sui tappeti si trovano tracce di bruciature, le vasche da bagno sono piene di rospi... e una volta un cuoco ha trovato un piccolo coccodrillo che nuotava nella pentola della minestra".

da Roald Dahl, *Le streghe*, Salani



Fritta come una frittella

Tutte le donne, o meglio tutte le streghe, sedevano immobili, come ipnotizzate, lo sguardo fisso sulla persona che era apparsa sul palco: anche lei era una donna.

La prima cosa che mi colpì fu la sua piccola statura. Era veramente minuscola, non più alta di un metro e mezzo.

Sembrava molto giovane (venticinque anni, forse ventisei) e anche molto carina. Indossava un abito nero lungo fino ai piedi, elegantissimo, e portava guanti neri che arrivavano ai gomiti. A differenza delle altre era senza cappello.

Mi sembrava che non somigliasse affatto a una strega, eppure *doveva* esserlo. Perché mai, altrimenti, si trovava su quel palco? E perché le altre la fissavano così

da "Le streghe"

di Roald Dahl



intensamente, con un misto di adorazione, soggezione e timore?

Lentamente, la giovane portò le mani al viso, con le dita quantate slacciò qualcosa dietro le orecchie ed ecco... improvvisamente si strappò via le belle guance fiorenti e quel volto incantevole le rimase fra le mani!

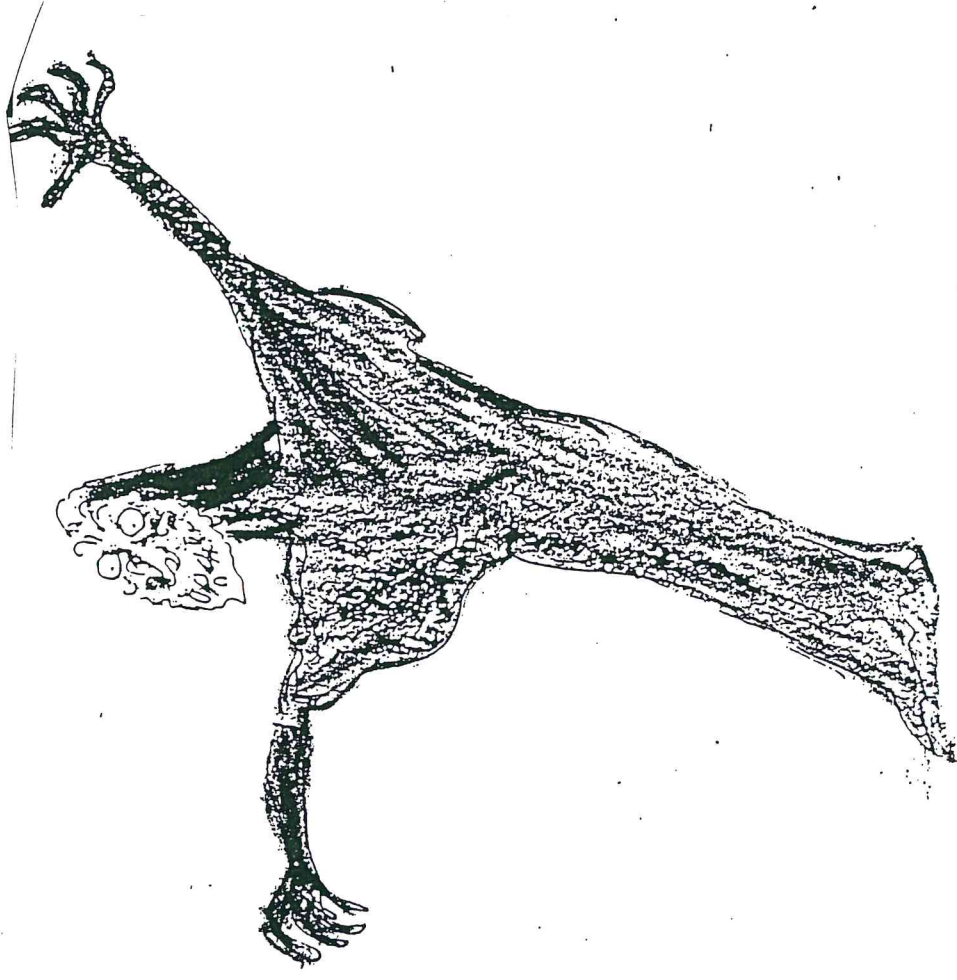
Era una maschera!

La posò con cura su un tavolino, e quando si voltò... che orrore! Riuscì a stento a trattenere un grido.

Non avevo mai visto un viso così terrificante, così spaventoso! Guardarlo voleva dire tremare dalla testa ai piedi. Era talmente rugoso, appassito, raggrinzito e deforme da sembrare marinato nell'aceto. Che spettacolo atroce, abominevole! Sì, quel viso era putrido e immondo, scaglioso e flaccido. Pareva che si decomponesse a vista d'occhio e intorno alla bocca, lungo le guance, la pelle era marcia e incancrenita, come smangiata dai vermi.

A volte, quando una cosa è veramente orribile, non si riesce a distoglierne lo sguardo e si rimane quasi incantati. Ero inebetito, sopraffatto, paralizzato. L'orrore di quei lineamenti mi ipnotizzava. Ma la cosa peggiore erano gli occhi: brillanti e gelidi, misuravano l'assemblea con uno sguardo da serpente.

Capii subito che quella donna doveva essere la Strega Suprema in persona. Era logico che portasse una maschera. Non avrebbe mai potuto comparire in pubblico, altrimenti, e neppure otte-



nere una stanza in albergo. Chiunque l'avesse vista sarebbe scappato via urlando.

«La porrita!» ululò la Strega Suprema con una voce che echeggiò per tutta la sala. «È pen chiusa con catena e catenaccio?»

«Con catena e catenaccio, Vostra Stregghità» rispose una voce.

Gli occhi di serpe, che brillavano nelle orbite profonde di quel viso putrefatto, fissarono freddamente le streghe sedute. «Toglietefi i guanti!» ordinò.

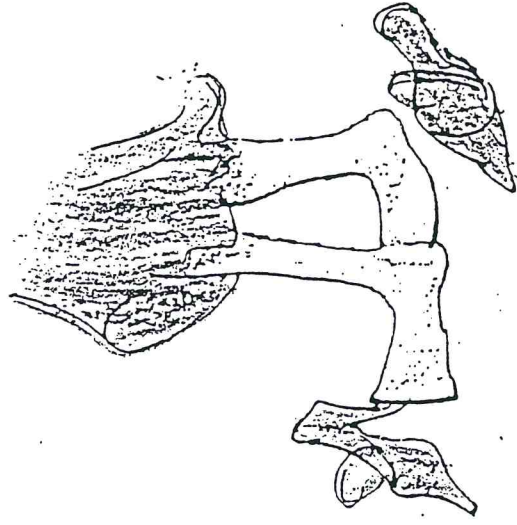


Notai che la sua voce aveva il medesimo timbro metallico di quella della strega che avevo incontrato sotto l'ippocastano, ma era più forte e più dura, raspava e raschiava, ringhiava e latrava.

Tutte le streghe si sfilarono i guanti. Sbirciai le mani di quelle dell'ultima fila. Volevo vedere se le loro dita erano proprio come le aveva descritte la nonna. Sì! Potevo scorgerne alcune! Somigliavano ad artigli bruni, affilati e ricurvi, lunghi almeno cinque centimetri e straordinariamente appuntiti.

«Toglietefi le scarpe!» abbaiò la Strega Su-prema.

Un enorme sospiro di sollievo si levò nella sala, mentre le streghe si liberavano con un calcio delle strette scarpine a tacco alto. I loro piedi erano ripugnanti, e sembrava davvero che qualcuno li avesse amputati di tutte le dita con un coltellaccio.



«Toglietefi la parrucca!» ululò la Strega Su-prema. Parlava in modo bizzarro, con un accento straniero marcato e gutturale. Sembrava che non riuscisse a pronunciare la «v» e la «b» e arrotava curiosamente la «r»: se la rigirava in bocca come si fa con una cotenna dura e bollente.

«Toglietefi le parrucche e fate prrenderre aria ai fostri crani forruncolosi!» strepitò.

Apparvero allora ai miei occhi terrorizzati file e file di teste pelate, un mare di crani calvi, arrossati e irritati dal continuo sfregamento contro il ruvido interno delle parrucche. È impossibile descrivere uno spettacolo così spaventoso!

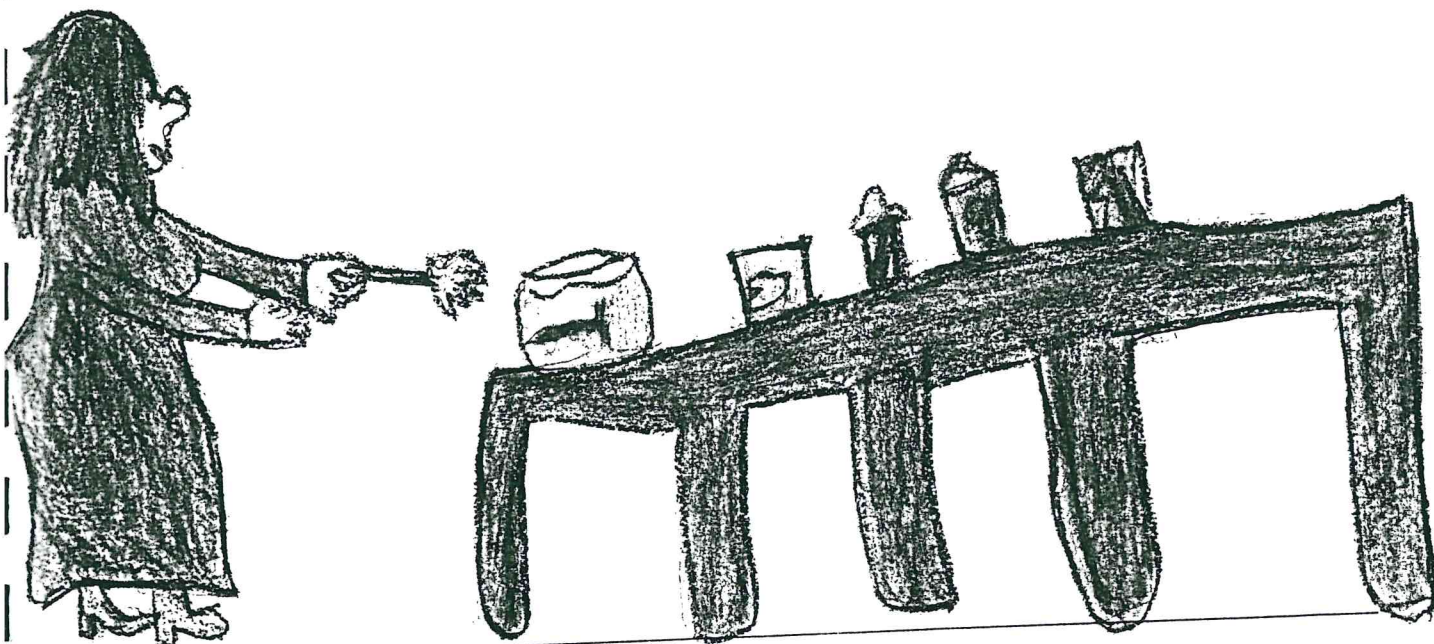
Lobelia strega maldestra

E' bene sapere che Lobelia era una strega. Ma era una strega troppo maldestra per essere una vera strega malvagia: aveva fatto un corso per corrispondenza, e poichè di talento ne aveva poco, era a malapena riuscita ad avere il diploma di strega apprendista, di quelle che sì e no riescono a fare un solo incantesimo per volta, e nemmeno troppo bene. Valga d'esempio la volta che Lobelia, dopo aver molto ponzato, sfoderò un abracadabra appiccicoso come un chewingum e *ualà*: il pesciolino rosso che teneva sul tavolo in un'ampolla, si trasformò in passerotto.

Il guaio è che non appena la giovane strega si accorse che l'uccellino stava annegando sfoderò un secondo abracadabra, più appiccicoso del primo, per mutare in aria l'acqua dell'ampolla.

Anche questo secondo incantesimo, incredibile a dirsi, le riuscì, ma poichè non sapeva tenerne in piedi due alla volta, quando l'acqua si trasformò in aria il passerotto tornò ad essere un pesciolino rosso, e così morì boccheggiando nell'ampolla vuota.

da Andrea Molesini, *Aznif e la strega maldestra*, Mondadori



IL GGG di R. Dahl

Sofia non sta sognando quando vede oltre la finestra la sagoma di un gigante avvolto in un lungo mantello nero.

È l'ora delle Ombre e una mano enorme la strappa dal letto e la trasporta nel Paese dei Giganti. Come la mangeranno, cruda, bollita o fritta?

Per fortuna il Grande Gigante Gentile è vegetariano e mangia solo cetrionzoli; non come i suoi orribili colleghi che ogni notte s'ingozzano di popoli, cioè di esseri umani. Per fermarli, Sofia e il GGG inventano un piano straordinario, in cui sarà coinvolta nientemeno che la Regina d'Inghilterra.



IL GIGANTE

Non era un essere umano. Non poteva esserlo. Era quattro volte più grande del più grande degli uomini. Così grande che la sua testa sovrastava le finestre del primo piano. Sofia aperse la bocca per gridare, ma non emise suono. La gola, come il resto del suo corpo, era paralizzata dalla paura. La grande sagoma scura veniva verso di lei. Ora la sagoma era più vicina, e Sofia poté distinguerla meglio. Osservandola, dovette concludere che in qualche modo si trattava di un individuo, ma di un individuo gigantesco.

Sotto le coperte, Sofia attendeva. Un istante più tardi un'enorme mano dalle dita livide strisciò come un serpente sul davanzale. La seguiva un braccio spesso come un tronco d'albero e l'insieme, braccio, mano

e dita, si dirigeva attraverso la stanza verso il letto di Sofia.

Questa volta Sofia gridò davvero, ma solo per un attimo perché di colpo la mano smisurata si abbatté sul letto e il suo grido venne soffocato dalle coperte. Raggomitolata su se stessa, Sofia sentì la forza delle dita che le si serravano intorno, la sollevavano dal letto, coperte e tutto, e la passavano attraverso la finestra.

Sofia, divincolandosi nella coperta, riuscì ad affacciarsi da una piccola fessura proprio sotto il pugno del gigante, e poté guardarsi intorno. Vide le case del paese sfilare velocemente da ambo i lati. Il gigante andava così in fretta che il mantello nero si piegava all'indietro come le ali di un uccellaccio. A un tratto un pensiero terrificante attraversò la mente di Sofia: è la fame che lo fa andare così svelto. Vuole tornare a casa il più presto possibile, e io sarò la sua colazione.



Il paese dei giganti

Il Grande Gigante Gentile raccolse Sofia dalla tavola e la trasportò all'ingresso della caverna. Fece rotolare di fianco l'immensa pietra e disse: «Da' un'occhiatina là fuori, babbietta, e racconta quel che vedi».

Sofia, seduta sulla mano del GGG, scrutò all'esterno.

Ora il sole era alto e splendeva rovente sulla vasta distesa giallastra disseminata di rocce azzurrognole e di alberi morti.

«Tu li vedi?» domandò il GGG.

Sofia, socchiudendo gli occhi alla vampa del sole, intravede parecchie sagome enormi, spaventose, che si aggiravano tra le rocce ad alcune centinaia di metri di distanza. Tre o quattro erano accucciate, immobili sulle pietre.

«Questo è il Paese dei Giganti» disse il GGG.

«E tutti quelli è giganti, ognuno di quelli».

Era uno spettacolo raccapricciante. I giganti erano nudi, tranne una specie di gonnellino che portavano intorno alle anche; i loro corpi erano bruciati dal sole. Ma soprattutto la loro statura impressionò Sofia: erano colossali, più alti e più larghi del Grande Gigante Gentile, sulla cui mano lei stava seduta. E come erano orribili! Alcuni avevano grandi pancioni, e tutti braccia smisurate e enormi piedi. Erano comunque troppo lontani per poterne distinguere le facce, e probabilmente era meglio così.

«Ma che diavolo stanno facendo?» chiese Sofia.

«Niente» rispose il GGG, «striscia e strascica aspettando la notte. Allora se ne andrà galoppando a cercare qualche poppolo per cena».

«E tutti quei mostri se ne andranno veramente stanotte a mangiare le persone?»

«Tutte le notti si ingozza di ogni tipo di poppolo, tutti meno io» rispose il GGG. «E per questo che tu diventerà come una cacca spiacciata se uno di loro posa i suoi occhietti su di te. Ti leccherà via con un *glupp*, come un gelato!»

«Ma è un'azione orribile, mangiare la gente! s'indignò Sofia. «È spaventoso! Com'è che nessuno prende provvedimenti?»

«E chi, secondo te?»

«Lei, non potrebbe...»

«Ma per amor del gelo!» esclamò il GGG.

«Tutti i giganti che mangia uomini è enorme e molto feroce! È largo due volte più di me e misura più di due volte la mia altezza regale!»

«Più di due volte?» esclamò Sofia.

«E dice poco» assicurò il GGG. «Fu il vede là lontano, ma aspetta che viene più vicino. Tutti quei giganti è alto almeno venti metri con muscoli enormi e certi biciclitii! Io è un nano, un povero raticchio. Sette metri e venti, al Paese dei Giganti, è uno sputo».

«Torniamo dentro» disse Sofia. «La loro vista mi è odiosa».

Il San Guinario

Improvvisamente un tremendo, rimbombante trapestio venne dall'ingresso della caverna e una voce di tuono ruggì: «Ehi, nanerottolo, è là? Si sente che tu blatera. Ma con chi blatera, tu nanerottolo?»

«Attenta!» esclamò il GGG. «È il San Guinario!». Ma non aveva terminato la frase che la pietra rotolò di lato e un gigante di una ventina di metri, grande e grosso due volte il GGG, entrò nella caverna. Era nudo, tranne lo straccio sporco che portava intorno ai fianchi.

Sofia stava sulla tavola, accanto all'enorme cetriozolo sbocconcellato. Vi si nascose dietro.

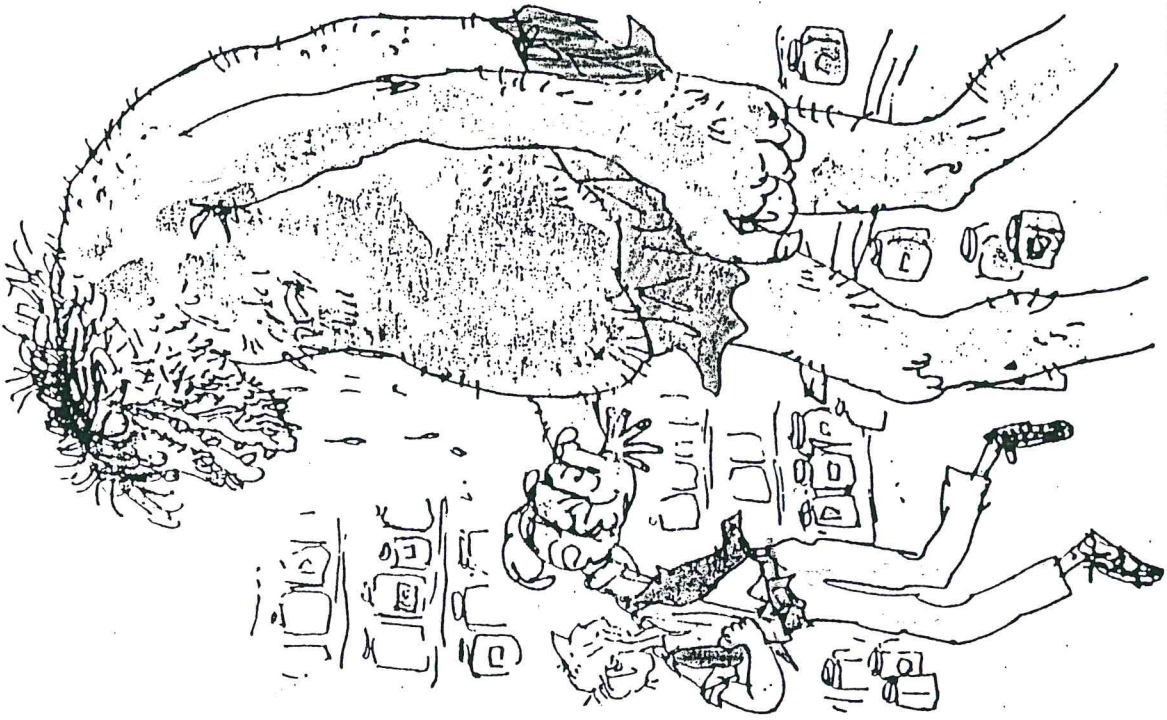
L'essere avanzò nella caverna a passi pesanti e si arrestò di fronte al GGG, dominandolo con la sua mole. «Con chi stava blaterando poco fa?» tuonò.

«Blaterava con io stesso» rispose il GGG.

«Balloso!» esclamò il GGG. «Bacherozzo spiaccicato! Io in mio cervello sa che tu parlava con qualche popollano».

«Oh, no no!» protestò il GGG.

«Oh, sic sic!» tuonò il San Guinario. «Io in mio cervello sa che tu ha preso un popollano e lo



ha portato nella tua tana per giocare! Ora io te lo snicchia e me lo ringuzzola come stuzzichino».

Il povero GGG era molto agitato. «Non... non c'è nessun popollano qui» balbettò. «Per... perché non mi lascia tu in pace?»

Il San Guinario puntò contro il GGG un indice grosso come un tronco d'albero: «Mezz'aluccia ratrappita!» grugnì. «Avanzo tisco! Marcio fondo di bottiglia! Cacchetta imbozzolata! Ora me la gusta io la primizia!» minacciò, afferrando il GGG per un braccio. «E tu mi aiuterà. Ora tutti e due si scova questo gustevole esempio di popollano!»

Il GGG aveva già pensato di far sparire Sofia dalla tavola alla prima occasione, e di nascondere dietro la schiena, ma ora non c'era speranza di poterlo fare. Sofia spiava la scena nascosta dall'estremità intaccata dell'enorme cetrionzolo, seguendo i due giganti che si muovevano qua e là per la caverna. L'aspetto del San Guinario era raccapricciante: la sua pelle era bruno-rossastra, con pelacci neri che gli spuntavano dal petto, dalle braccia e dallo stomaco. Aveva i capelli neri, lunghi e cespugliosi, il volto ripugnante rotondo e flaccido, gli occhi come buchetti scuri e il naso corto e piatto. La bocca era enorme, tagliava la faccia da orecchio a orecchio e le labbra parevano due orrendi salsicciotti posati l'uno sull'altro. Denti gialli e taglienti sporgevano da quei salsicciotti rossi, e rivoli di bava gli colavano sul mento.

Non si faceva una gran fatica a credere che

tutte le notti quel terrificante bestione s'ingozzasse di uomini, donne e bambini.



i GIGANTI

- L'INGHIOTTICCIAVIVA
- IL CROCCHIA - OSSA
- LO STRIZZA - TESTE
- IL TRITA - BIMBO
- IL VOMITOSO
- IL CIUCCIA - BUDELLA
- LO SPELLA - FANCIULLE
- IL SAN GUINARIO
- LO SCOTTA - DITO

E, naturalmente, il GGG

L'Orco con le penne

Un re s'ammalò. Vennero i medici e gli dissero: - Senta, Maestà, se vuol guarire bisogna che prenda una penna dell'Orco. E' un rimedio difficile, perchè l'Orco, tutti i cristiani che vede se li mangia. - Il re lo disse a tutti ma nessuno ci voleva andare. Lo chiese a un suo sottoposto, molto fedele e coraggioso, e questi disse: - Andrò -.

Gli insegnarono la strada: - In cima a un monte, ci sono sette buche: in una delle sette ci sta l'Orco. - L'uomo andò e lo prese il buio per la strada. Si fermò in una locanda e il locandiere, nel discorrere: - Se tu mi portassi una penna anche a me, visto che fan tanto bene... -

- Sì, gliela porto volentieri, - disse l'uomo. - E se gli parli, all'Orco, vedi un po' di domandargli della mia figliola, che è tanti anni che m'è sparita e non so più dov'è -. Al mattino l'uomo proseguì. Arrivò a un fiume, chiamò il barcaiolo e si fece passare. Nel tragitto, si misero a discorrere. - Me la porta una penna anche a me? - chiese il barcaiolo - so che portano fortuna. -

- Sì, sì, gliela porto. - - E se poi gli può domandare come mai è tanti anni che sono qui, e non riesco a uscire dalla barca. -

- Glielo dirò. - Sbarcò e continuò la strada. A una fontana si sedette a mangiare un po' di pane. Vennero due signori ben vestiti e si sedettero anche loro lì a discorrere. - Perchè non ne portereste una anche a noi? - gli chiesero. - E perchè no? - - E poi dovrete domandare all'Orco la ragione d'una cosa. Nel nostro giardino, una volta, c'era una fontana che mesceva oro e argento. E ora s'è asciugata. - - Sì, glielo domanderò senz'altro. - Riprese la via e rivenne buio. C'era un convento e lui bussò. Vennero i frati ad aprire e chiese asilo. - Passi, passi. - Si mise a raccontarla ai frati. E i frati: - Ma le sa bene tutte le condizioni? - - M'hanno detto che ci sono sette buche. In fondo a una buca c'è una porta. Busso e c'è l'Orco. - - Eh, galant'uomo mio - disse il priore - se non siete avvisato di tutte le condizioni, ci rimetterete la pèlle. Credete che sia una bestia da nulla, l'Orco? Ora vi dico. Vuol dire che noi facciamo un piacere a voi, e voi, ce lo farete a noi. -

- D'accordo - - Sentite. Quando siete in cima alla montagna contate sette buche: la settima è quella dell'Orco. E voi scenderete in quella. In fondo a queste buche, c'è un buio che non ci si vede di qua a là. Noi vi daremo una candela e dei fiammiferi, e così ci vedrete. Ma bisogna che andiate là a mezzogiorno in punto, perchè a quell'ora l'Orco non c'è. Ci sarà la sua sposa, invece, che è una brava ragazza e vi avviserà di tutto. Perchè se v'imbattete subito nell'Orco, vi mangia in un boccone. -

- Avete fatto bene a dirmelo: tutte cose che non sapevo. -

- Adesso vi dico una cosa che dovrete domandargli per conto nostro. Siamo stati qui non so quanti anni in pace, ma da dieci anni, non facciamo altro che litigare. Chi vuol questo, chi vuol quello, si grida, si è sempre sottosopra. Cosa vorrà dire? -

L'uomo, l'indomani mattina, salì sulla montagna. Alle undici era in cima; si sedette a riposare. Quando suonò mezzogiorno s'infilò nella settima buca; c'era buio fitto, ma lui accese una candela e vide una porta. Appena bussò gli aperse una bellissima ragazza.

- Chi siete? Chi vi ha portato fin qui? Voi non sapete chi è mio marito! Tutti i cristiani che vede se li mangia. -

- Io sono venuto per prendergli delle penne. Visto che ci sono, tento. Se poi mi mangia, amen. -

- Senti, io sto qui da tanti anni e non ne posso proprio più. Se tu sai fare bene, scappiamo tutti e due. Non ti deve vedere, se no ti mangia; ma io ti metterò sotto il letto. Quando lui verrà a letto io gli strapperò le penne. Quante? -

- Quattro penne - e le raccontò tutto, del re, del locandiere, del barcaiolo, dei due signori, dei frati, e delle loro domande. Così parlando, pranzarono. Intanto s'era fatta un'ora tarda. La giovane si mise a far da mangiare per l'Orco.

- Quando ha fame sente subito il puzzo di cristiano; quando ha mangiato non lo sente più; se no povero te! -

Alle sei, si sentì un gran rumore alla porta e l'uomo, svelto, si cacciò sotto il letto. Entrò l'orco, e cominciò a dire:

"Mucci, mucci,

qui c'è puzza di cristianucci

o ce n'è, o ce n'è stati, o ce n'è di rimpiazzati".

- Macchè, - disse la moglie - non capite più niente dalla fame. Mettetevi a mangiare.

L'Orco si mise a mangiare, ma l'odore di cristiano continuava a sentirlo, tant'è vero che dopo mangiato continuava a girare per la casa. Finalmente venne l'ora di andare a letto. Si spogliarono, si misero sotto le coperte e l'Orco si addormentò.

L'uomo sotto il letto stava tutt'orecchi.

- Sta attento, - gli disse la donna sottovoce. - Ora faccio finta di sognare e gli strappo una penna -. Tirò via una penna e la passò a lui sotto il letto.

- Ahi! Che fai? Mi spennì! - disse l'Orco.

- Oh... Stavo sognando. -

- Cosa sognavi? -

- Sognavo quel convento laggiù. Da dieci anni i frati sono così cattivi, che non riescono più a vivere assieme. -

- Non è mica un sogno: è la verità, - disse l'Orco - quei frati sono così cattivi perchè da dieci anni è entrato in convento il diavolo vestito da prete -

Da lì a un quarto d'ora la moglie gli tirò via un'altra penna e la porse all'uomo sotto al letto.

- Ahi! Che male m'hai fatto! -

- Sognavo -

- Di nuovo? E cosa sognavi? -

- La fontana laggiù, nel giardino di quei due signori che mesceva oro e argento. Sognavo che era secca. Chissà cosa vuol dire? -

- Stanotte fai tutti sogni veri. La fontana è turata, e non può più buttare oro e argento. Bisognerebbe che scavassero su per il buco della fontana, ma facendo adagio adagio: troverebbero una palla e attorno a questa palla una biscia addormentata. Dovrebbero schiacciare la testa della biscia sotto la palla, prima che la biscia se ne accorga, e la fontana allora ributterebbe oro e argento. -

Dopo un quarto d'ora gli strappò ancora una penna.

- Ahi! Stanotte hai deciso di spennarmi. -

- Abbi pazienza: sognavo. -

- E che cosa ancora? -

- Un barcaiolo, là sul fiume, che da tanti anni non riesce ad uscire dalla barca. -

- Anche questo è vero. Lui non sa quello che dovrebbe fare: il primo che entra nella barca, dopo che ha pagato, invece di far scendere quello, scendere prima lui. Così ci rimarrebbe quello e lui andrebbe via. -

La moglie gli strappò la quarta penna. -

- Ma che fai, accidenti! -

- Perdonami: continuo a sognare. Sognavo un locandiere che da tanti anni aspetta una figliola che s'è smarrita. -

- Sognavi tuo padre, vuoi dire. Perché sei tu la figlia di quel locandiere... -

Alla mattina alle sei, l'Orco s'alzò, salutò la moglie e andò via. Allora l'uomo uscì da sotto il letto, e con le quattro penne involte in un pacchetto, prese sotto braccio la giovane e scapparono insieme.

Passarono dal convento e spiegarono ai frati: - Sentite, m'ha detto l'Orco che uno tra voi altri è il diavolo. Dovete mettervi a fare del gran bene e lui scappa. - I frati si misero a fare buone azioni, finché il diavolo scappò. I due passarono dal giardino; diedero una penna ai due signori e spiegarono loro della biscia. E la fontana si rimise a buttare oro e argento. Arrivarono dal barcaiolo.

- Ecco la penna! -

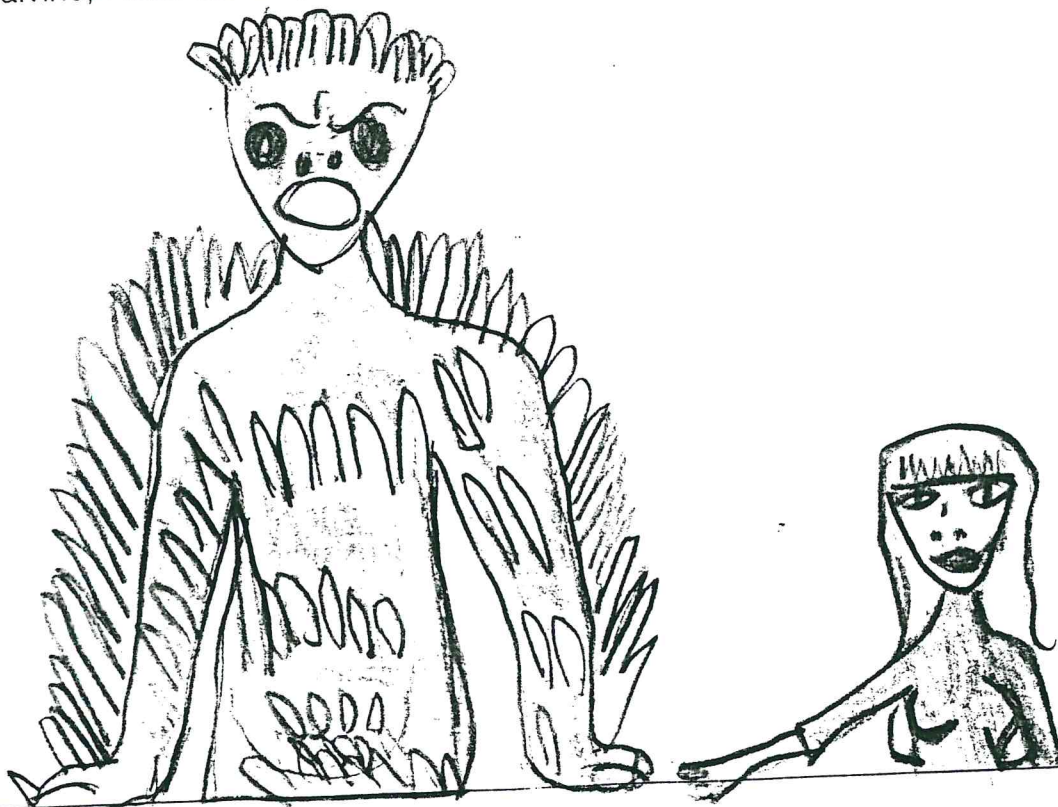
- Vi ringrazio. E di me cosa ha detto? -

- Ora non glielo dico, glielo dirò quando sarò passato. -

Una volta sbarcati, gli spiegarono come doveva fare. Giunto alla locanda, l'uomo gridò: - Locandiere, sono qui con penna e figlia! - Il locandiere voleva dargliela subito in isposa. - Aspetta, che vado a portare la penna al re e gli chiedo licenza. - Portò la penna al re, che guarì e gli diede una mancia. L'uomo disse: - Ora se vostra maestà permette, vado alle mie nozze. - Il re gli raddoppiò la mancia e lui andò. Arrivò alla locanda, ma l'Orco s'era accorto della sparizione della giovane e correva per riprenderla e mangiare tutti in un boccone.

Arrivò al fiume e saltò nella barca. - Paga il traghetto - disse il barcaiolo - L'Orco pagò e non immaginando che il barcaiolo sapesse il segreto, non fece attenzione: il barcaiolo saltò a riva per primo, e l'Orco non poté più uscire dalla barca.

da Italo Calvino, *Fiabe italiane*, Einaudi



da "Il fantasma di Canterville" di OSCAR WILDE

Quando il Signor Hiram B. Otis, ministro degli Stati Uniti, acquistò il castello di Canterville, non vi fu chi non gli dicesse che commetteva una grossa sciocchezza, perchè senza il minimo dubbio il luogo era infestato dai fantasmi. Ed anzi lo stesso Lord Canterville aveva sentito il dovere di menzionare il fatto al Signor Otis.

"Non abbiamo tenuto ad abitarci neppure noi", disse Lord Canterville, "da quando la mia prozia, la Duchessa madre, prese un tale spavento senza mai riuscire veramente a rimettersi, a causa di due mani di scheletro che le si poggiarono sulle spalle mentre si vestiva per il pranzo; ed io mi sento in obbligo di dirle, Signor Otis, che lo spirito è stato veduto da diversi membri ventenni della mia famiglia, ed anche dal parroco del villaggio."

"Mylord", rispose il ministro, "comprerò in blocco castello e fantasma. Vengo da un Paese moderno, dove possediamo tutto ciò che il denaro può comprare; sono certo che se esistesse in Europa qualche cosa di simile a un fantasma, ce lo saremmo portato a casa quanto prima per metterlo in qualche pubblico museo, o magari in mostra sulla strada."

"Temo che il fantasma esista per davvero", disse Lord Canterville sorridendo. "Son tre secoli che è conosciuto, e precisamente dal 1584, e di regola fa la sua comparsa prima della morte di un membro della nostra famiglia."

"Be', quanto a questo, anche il medico di famiglia lo fa, Lord Canterville. Ma i fantasmi, signore, non esistono." Qualche settimana dopo, la vendita venne conclusa e il ministro partì per Canterville con la famiglia.

A riceverli, in piedi sulla scalinata, era un'anziana donna, in una linda veste di seta nera, con cuffietta e grembiule candidi. Era la governante, Signora Umney.

Trovarono servito il tè e, toltisi i mantelli, sedettero e cominciarono a guardarsi intorno, mentre la Signora Umney li serviva. Improvvisamente la Signora Otis fu colpita da una macchia rosso opaco sul pavimento, proprio dinanzi al camino; e, del tutto ignara di quanto in realtà significasse, disse alla Signora Umney:

"Temo che qui sia stato versato qualcosa."

"Sì, signora", rispose la governante a voce bassa, "è stato versato sangue, in quel punto."

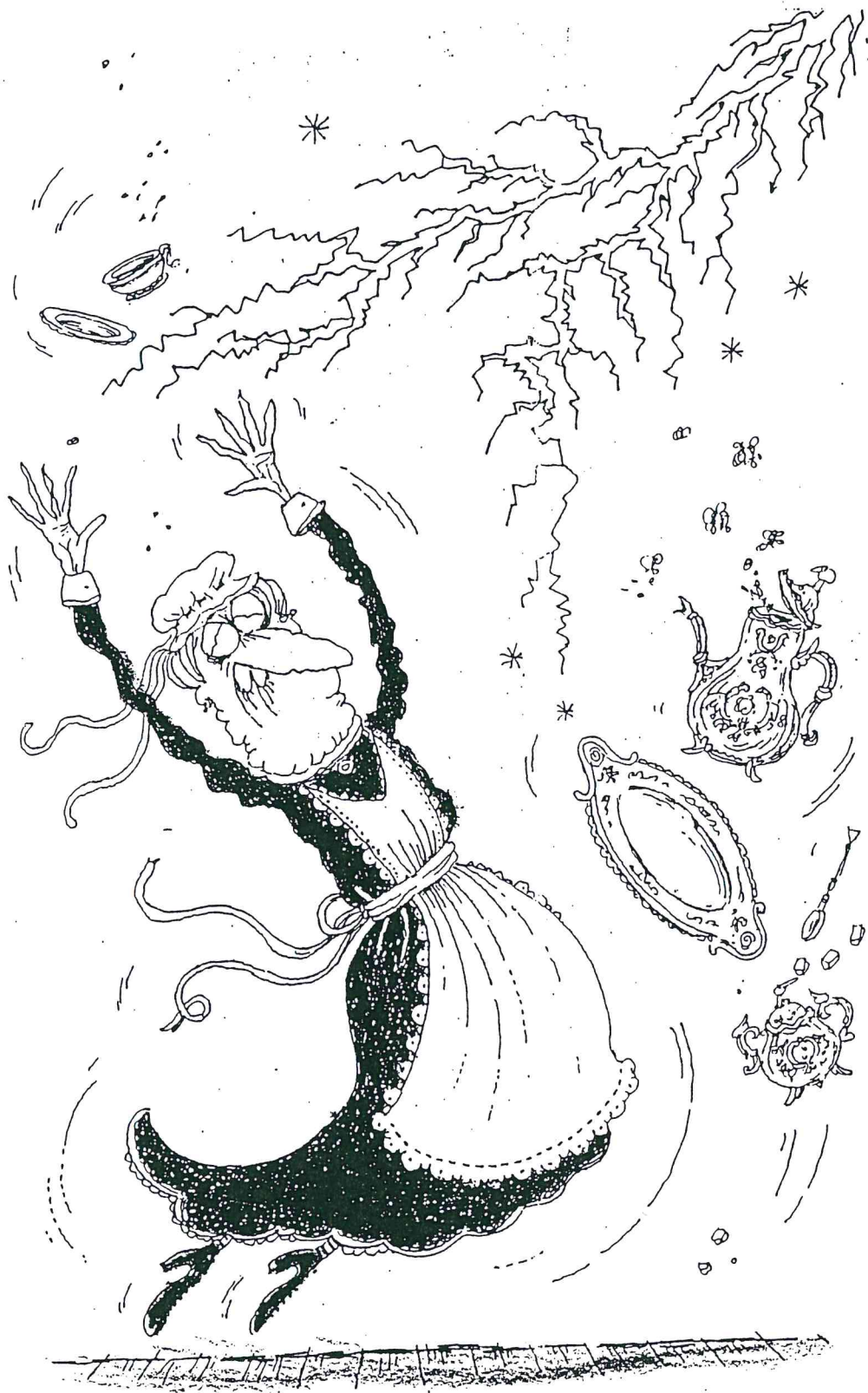
"Che orrore", esclamò la Signora Otis; "non amo affatto le macchie di sangue in salotto. Bisogna toglierla immediatamente."

L'anziana donna sorrise e rispose con la stessa bassa voce misteriosa: "E' il sangue di Lady Eleanore de Canterville, assassinata in quello stesso luogo dal proprio marito, Sir Simon de Canterville, nel 1575. Sir Simon le sopravvisse di nove anni, poi scomparve improvvisamente in circostanze molto enigmatiche. Il suo corpo non è mai stato ritrovato; ma il suo spirito colpevole continua ad infestare il castello. La macchia di sangue è stata ammirata moltissimo da turisti e da altri, e non si può levare."

"Stupidaggini", esclamò il figlio del signor Otis; "lo Smacchiatore Universale Pinkerton la toglierà in quattro e quattr'otto", e prima che l'atterrita governante glielo potesse impedire si era buttato in ginocchio e rapidamente sfregava il pavimento con un bastoncino che aveva l'aspetto di un cosmetico nero. In qualche secondo non si vide più traccia della macchia di sangue.

"Lo sapevo che il Pinkerton ce l'avrebbe fatta", proclamò trionfalmente, dando un'occhiata in circolo alla sua ammirata famiglia; ma aveva appena pronunciato queste parole che un terribile lampo illuminò la stanza buia, uno scoppio di tuono spaventoso li fece balzare in piedi tutti, e la Signora Umney svenne.

Qualche istante dopo la Signora Umney rinvenne. Era senza dubbio estremamente agitata, però, e avvertì solennemente il Signor Otis di stare in guardia, perchè qualche disgrazia minacciava la casa.



La bufera imperversò furiosa per tutta la notte, ma non accadde niente di singolare.

La mattina dopo, però, quando scesero per la prima colazione, ritrovarono sul pavimento la terribile macchia di sangue.

Il figlio del Signor Otis tolse la macchia una seconda volta, ma la seconda mattina essa riapparve. Ed anche la terza mattina era là, benchè la biblioteca fosse stata chiusa a chiave di notte e la chiave portata di sopra.

Il Signor Otis cominciò a sospettare di essere stato un po' troppo precipitoso nel negare l'esistenza dei fantasmi.

Quella notte, tutti i dubbi circa l'esistenza dei fantasmi vennero dissipati una volta per sempre.

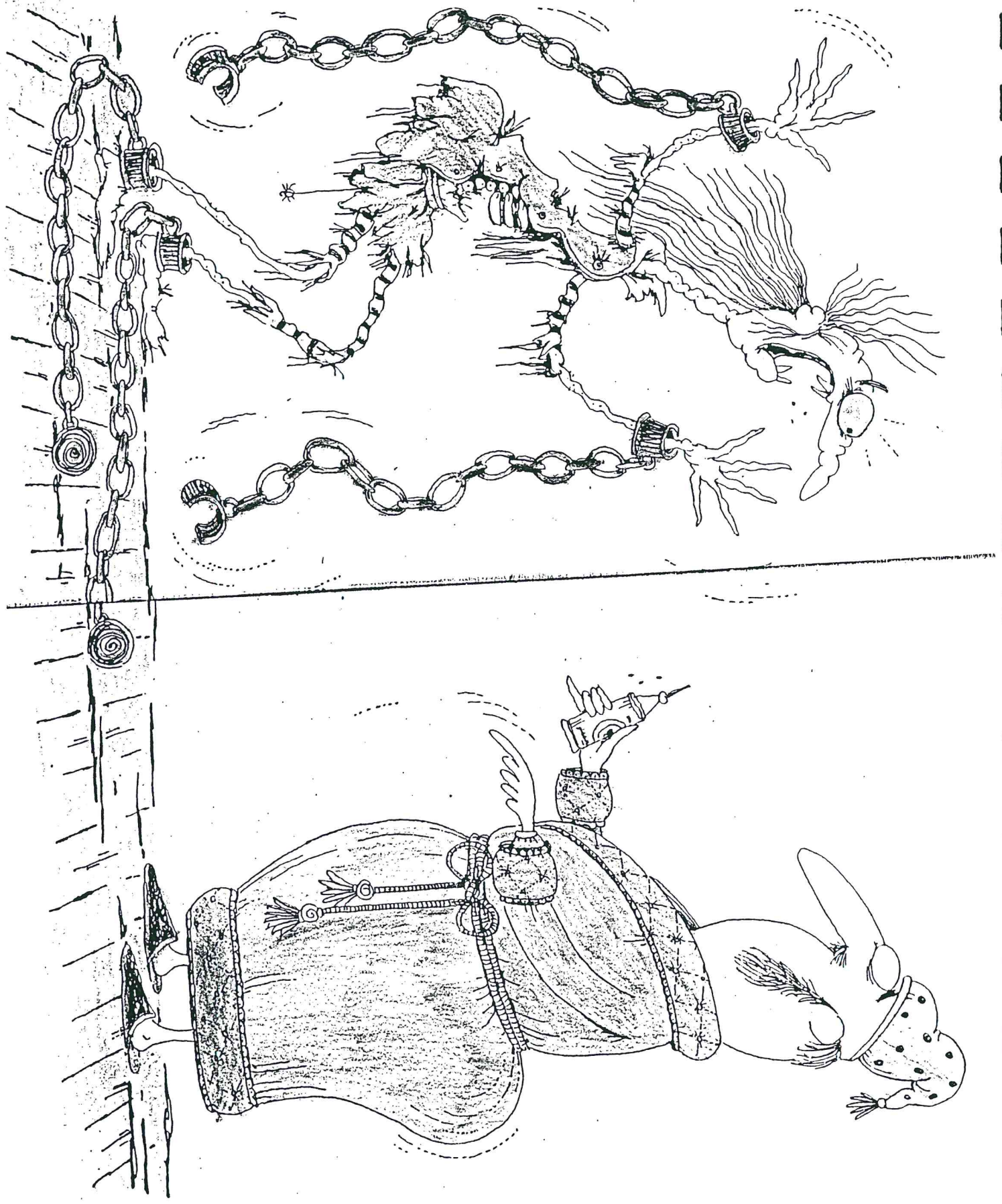
La giornata era stata calda e soleggiata e, nel fresco della sera, l'intera famiglia fece una passeggiata in carrozza. Tornarono solo alle nove e consumarono una cena leggera.

Alle undici la famiglia si ritirò ed entro mezz'ora le luci erano tutte spente. Qualche tempo dopo il Signor Otis fu svegliato da un furioso rumore in corridoio, fuori dalla sua stanza. Suonava come un tintinnar di metallo, e sembrava si avvicinasse sempre più. Si alzò immediatamente, sfregò un fiammifero e guardò l'ora.

Era l'una esatta. Si sentiva calmissimo e si toccò il polso, che non dava segno di febbre. Lo strano rumore continuava e, assieme ad esso, udì distintamente un suono di passi. S'infilò le pantofole, prese una piccola boccetta oblunga dal suo né cessaire e aprì la porta. Proprio di fronte a sè scorse, nella pallida luce della luna, un vecchio dal tremendo aspetto. Aveva gli occhi rossi come carboni ardenti; sulle spalle gli ricadevano ciocche arruffate di capelli grigi; gli abiti, di taglio antiquato, erano macchiati e sbrindellati; dai polsi e dalle caviglie gli pendevano pesanti manette e ceppi rugginosi.

"Caro signore", disse il Signor Otis, "devo insistere, veramente, sulla necessità che Lei olii queste catene, e a questo scopo Le ho portato una bottiglietta del Lubrificante Sole Nascente." Con queste parole il ministro degli Stati Uniti lasciò la bottiglietta su un tavolino di marmo e, chiusa la porta, si rimise a letto.

Per un momento il fantasma di Canterville rimase immobile, colmo di naturale indignazione; poi, scagliando violentemente la bottiglietta sul pavimento lucido, fuggì per il corridoio tra cupi



Lamenti, emanando un'orrenda luce verde.

Raggiunta una cameretta segreta nell'ala sinistra del castello, si appoggiò contro un raggio di luna per riprendere fiato e cercò di esaminare la sua posizione.

Mai, in una carriera brillante e ininterrotta di trecento anni, mai era stato insultato tanto villanamente.

Pensò alla Duchessa madre, cui per il terrore aveva fatto venire un attacco mentre si guardava allo specchio coperta di trine e gioielli; pensò al parroco, cui aveva spento la candela mentre usciva a notte tarda dalla biblioteca, e che da allora, non era mai più riuscito a guarire dai gravissimi scompensi del suo sistema nervoso; alla vecchia Madame de Tremouillac che, destatasi un mattino di buon'ora e vedendo uno scheletro in poltrona presso il fuoco che stava leggendo il suo diario, era stata costretta a letto per sei settimane da un attacco di febbre cerebrale.

Ricordò la terribile notte in cui il perfido Lord Canterville era stato trovato moribondo nel suo spogliatoio con la carta di fante di quadri incastrata in gola, e prima di esalare l'ultimo respiro era riuscito a confessare che proprio con quella carta aveva barato al gioco e vinto cinquantamila sterline, ma che poi un fantasma l'aveva costretto a inghiottirla.

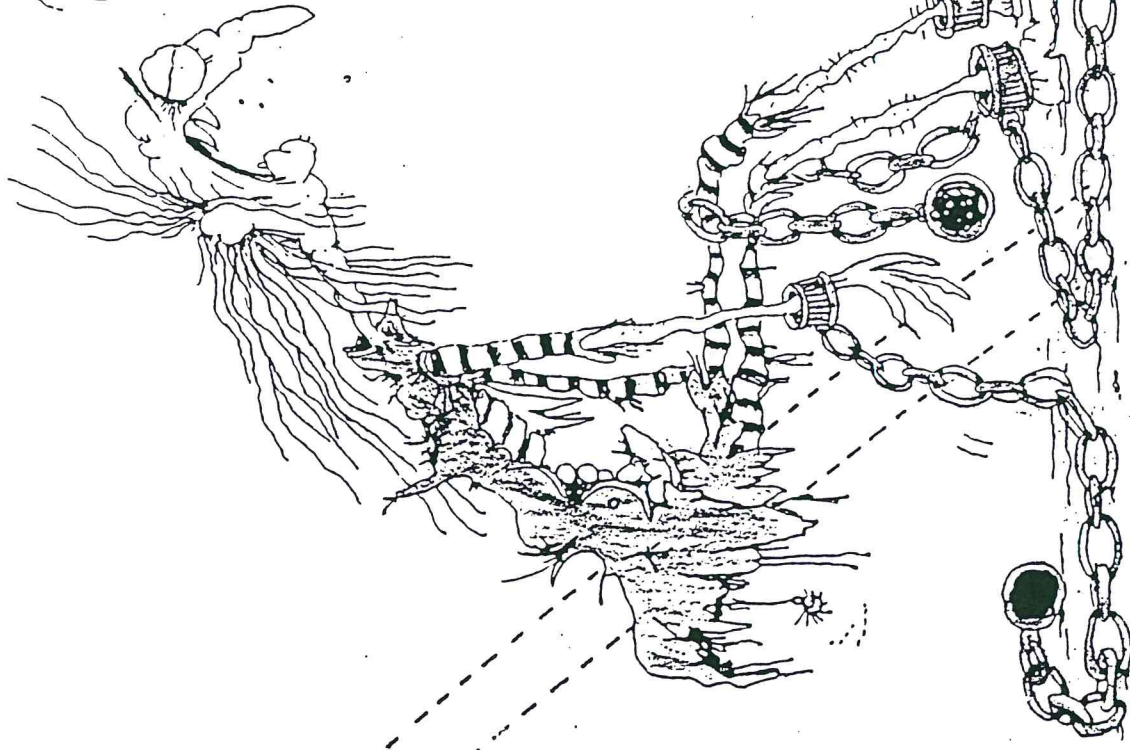
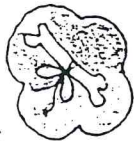
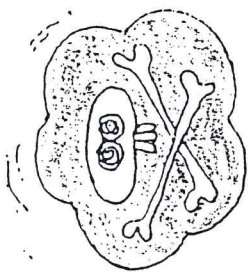
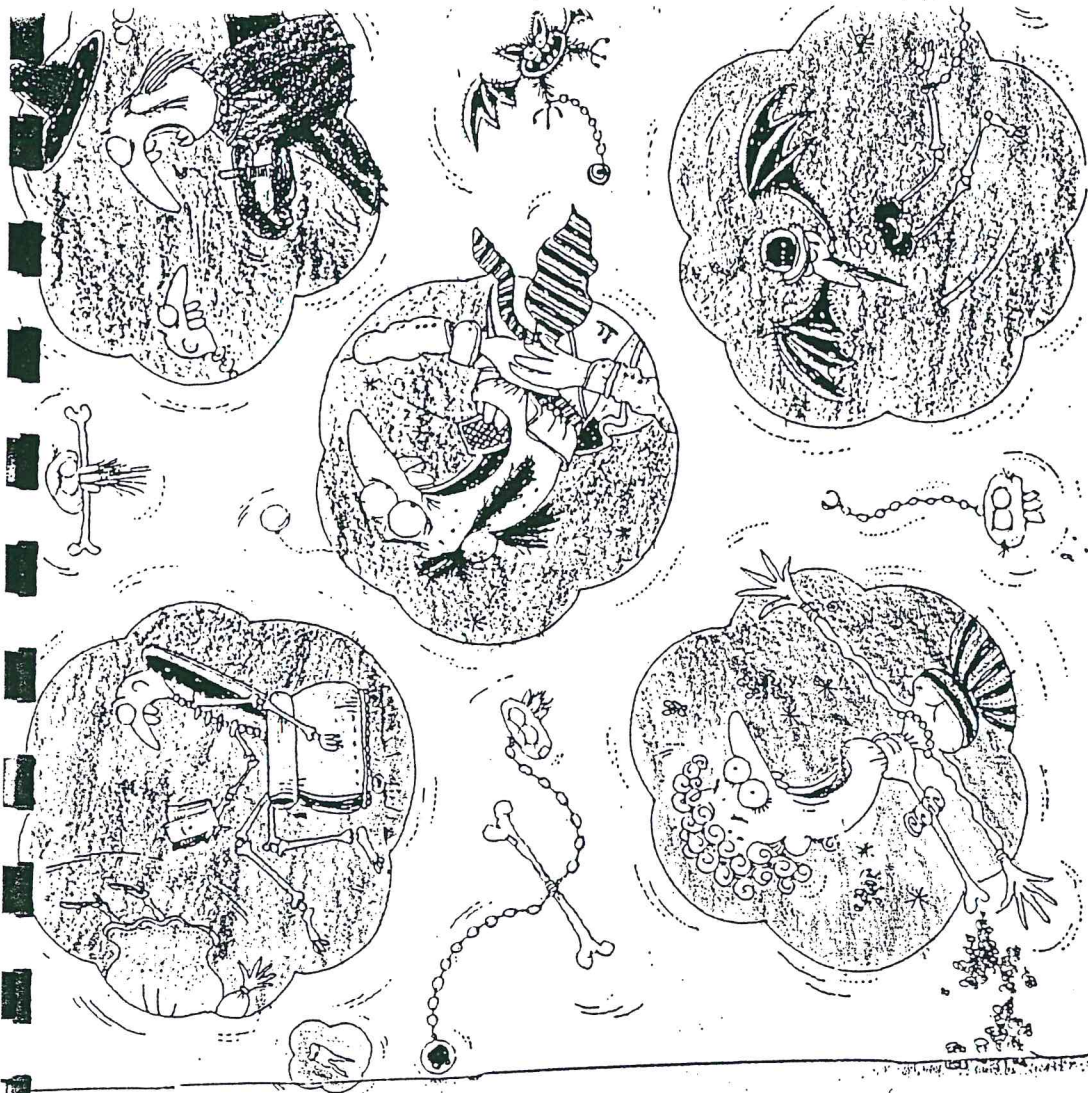
Gli tornarono alla memoria tutte le sue grandiose imprese, le tante vittime, dal maggiordomo che si era ucciso con un colpo di pistola nella dispensa, alla vista di una mostruosa mano verde che bussava ai vetri, alla splendida Lady Stuttfild obbligata a portare sempre un nastro di velluto nero annodato al collo per celare il segno lasciatole sulla bianca gola da cinque dita infuocate, e che poi aveva finito per annegarsi nel lago.

Ripercorse col pensiero le sue gesta più spettacolari e sorrise amaramente ricordando la sua ultima apparizione e il terrore che in una solitaria sera di giugno aveva scatenato col solo giocare a birilli con le proprie ossa nel campo da tennis.

E dopo tutto questo, qualche miserabile americano moderno doveva venire ad offrirgli il Lubrificante Sole Nascente!

La cosa era del tutto intollerabile.

Mai, d'altra parte, nessun fantasma, in tutta la storia del mondo, aveva ricevuto un trattamento simile. Di conseguenza prese la determinazione di vendicarsi, e restò fino all'alba in atteggiamento di profonda meditazione.



I MOSTRI MITOLOGICI

Tratto da "Dei e eroi della mitologia greca"
di MICHAEL GIBSON

Ercole e l'Idra

di Michael Gibson

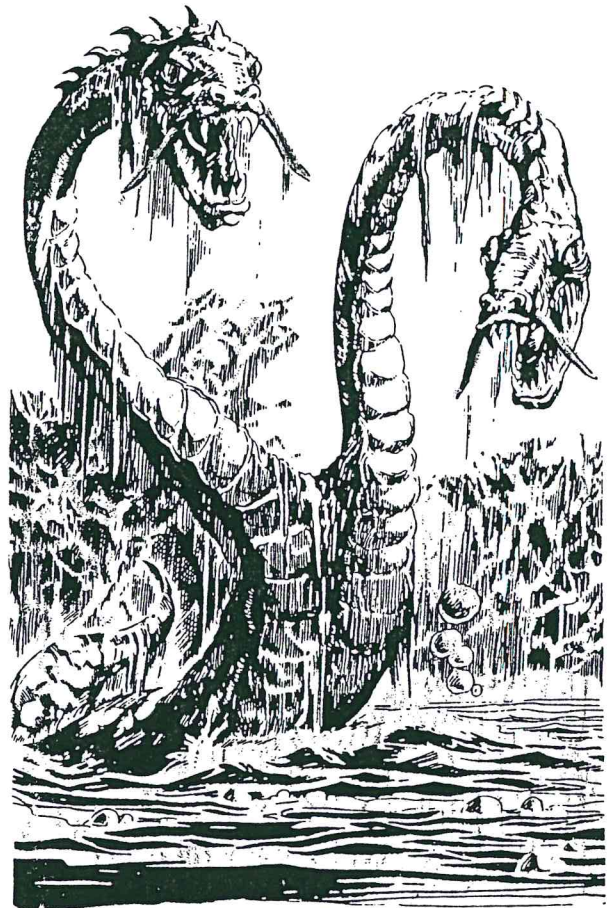
Lerna era un luogo desolato, attraversato da un fiume che dilagava in acquitrini su ogni sponda. Queste paludi erano abitate dall'Idra, un mostro dalle sette teste di serpente che divorava chiunque passasse di là. Molti cacciatori e molti guerrieri avevano cercato di vincerla, ma invano: si diceva che quando una testa veniva tagliata, ne ricresceva subito un'altra al suo posto. Una testa poi era immortale.

Il re Euristeo mandò Ercole a combattere contro l'Idra. Ercole si diresse verso le paludi su di un carro guidato da una giovane donna di nome Jolao.

All'improvviso con un sibilo che raggelò tutta la natura, il mostro dalle molte teste uscì dalle acque contorcendosi. Le lingue biforcute guizzavano da ogni parte e la coda pesantissima si abbatteva con violenza sulle acque. Ercole avanzò e colpì il mostro: una testa volò in aria ma già una nuova ricresceva al suo posto.

Jolao, che guardava vicina al carro, accese allora una torcia: appena Ercole riusciva a tagliare una testa dell'Idra, lei ne bruciava il moncone in modo che la testa non ricrescesse.

A poco a poco l'Idra si indebolì. Ercole, con un ultimo colpo le mozzò anche la testa immortale ed infine immerse nel suo sangue la punta di ogni freccia per renderla più potente contro futuri nemici.



BELLEROFONTE E LA CHIMERA

Vicino a Corinto viveva la Chimera, un orribile mostro con la testa di leone, il corpo di capra e la coda di serpente.

Un giovane principe di nome Bellerofonte ricevette un giorno l'incarico di ucciderla.

Prima di partire Bellerofonte aveva chiesto aiuto a un veggente che gli aveva detto che sarebbe riuscito a vincere la Chimera solo se avesse montato il cavallo alato Pegaso.

Pegaso era uno stallone dal corpo bellissimo e aveva due grandi ali che gli permettevano di librarsi nell'aria con la grazia di un uccello.

Pegaso era abituato a vivere in libertà e Bellerofonte doveva addestrarlo. Quella sera mentre Bellerofonte andava verso Corinto, gli apparve la dea Atena con in mano una briglia d'oro.

-Prendi questa se vuoi riuscire a domarlo,- gli disse.

Quando Bellerofonte vide Pegaso, gli infilò piano la briglia e poté balzargli in groppa e alzarsi con lui in volo. Le ali

spiegate di Pegaso lo portarono velocemente vicino a un altipiano e Bellerofonte vide la Chimera. La Chimera era già pronta alla sfida con le sue pesanti zampe di leone.

Bellerofonte a questo attacco si era preparato in modo insolito. Infatti non appena l'animale aprì le sue spaventose fauci da cui uscivano fiamme, Bellerofonte gli infilò tra i denti la

sua lancia a cui aveva fissato un blocchetto di piombo.

Il metallo, per il calore, si scioglieva velocemente e colava come ruscello nello stomaco della Chimera, costringendo l'animale ad una morte atroce.

di M. GIBSON



IL CICLOPE POLIFEMO

da " Odissea " Dami editore

Sconvolti ancora, giungemmo alla terra dei Ciclopi, che vivono in grotte profonde, o sulle cime dei monti. Davanti a tale loro terra v'è un'isola: là arrivarono le mie dodici navi, là prendemmo terra, e cacciammo capre selvatiche. Il giorno seguente, lasciate ad attendere le altre imbarcazioni, andai con la mia alla terra ferma, perchè ero curioso di sapere qualcosa sui Ciclopi. Dal mare, vidi una grande grotta, circondata da un recinto per le bestie: con dodici amici, portando doni per i Ciclopi ed anche un grosso otre colmo di buon vino, sbarcai in quel luogo bello e selvaggio. Non c'era nessuno. Entrammo nella grotta deserta. Vi erano molti formaggi di latte di capra, appena fatti; i miei compagni ne presero in abbondanza e dissero: "Andiamocene, Ulisse! Torniamo alle navi!"

Ah, li avessi ascoltati!

"No - risposi - restiamo. Vediamo chi abita in questa grotta." Così restammo, e mangiammo: avevamo mangiato, quando udimmo un grande tonfo: era il ciclope che, arrivato, aveva deposto a terra un gran carico di legna secca. Spinse dentro nella grotta il gregge, poi con un macigno enorme serrò l'uscita, e cominciò a mungere le sue capre. Era un gigante, peloso, irto e con nel mezzo della fronte, sopra il naso, un unico occhio, lucente e maligno. Immaginatevi quale fu il nostro terrore, quando egli lo fissò su di noi!

"Chi siete, stranieri?" domandò vedendoci.

Mi feci avanti e gli risposi: "Greci, venuti qui per caso, e ti chiediamo ospitalità!"

Orribile: per tutta risposta, il ciclope stese la mano, agguantò due miei uomini, li sfracellò contro il suolo, e li divorò! Pensai di gettarmi su di lui, con la mia spada: non lo feci, sarebbe stato inutile, ben poco avrebbe potuto la mia spada, contro un tale gigante! Ci rintanammo atterriti in un angolo, e così passammo la notte, mentre egli russava, gonfio di cibo e di sangue. All'alba si destò, allungò ancora la mano, catturò,

sfracellò e mangiò altri due dei miei, e lo stesso fece alla sera, quando tornò nella grotta che, uscito, aveva chiuso dal di fuori. Allora io mi feci avanti con l'otre di vino e gli dissi:

"Ora che hai mangiato, ciclope, bevi!"

Il ciclope stese la mano gigantesca, prese l'otre, bevve una gran sorsata: "Buono, il tuo vino, straniero! - disse soddisfatto - Dammene ancora!"

Obbedii; bevve tre volte; e poichè non era abituato a un vino così forte, s'ubriacò presto, e cominciò a far ciondolare la grossa testa dicendo:

"Dimmi qual è il tuo nome, straniero, in modo che io possa farti un dono!"

Risposi: "Il mio nome? Te lo dirò subito: è Nessuno. Mi chiamo Nessuno. Ora dimmi: qual è il tuo dono?"

Sbadigliò adagiandosi a terra e ridacchiando disse: "Ti mangerò per ultimo. Questo sarà il mio dono!"

Ubriaco com'era, cadde subito addormentato. Mi volsi allora ai compagni dicendo: "Amici, presto, dobbiamo salvarci! Non possiamo uscire, non riusciremmo mai a spostare quel macigno che serrava l'ingresso; ma prendete quel tronco laggiù: e con le spade appuntitelo. Io, intanto, attizzerò il fuoco!"

Senza farmi domande obbedirono: e presto il tronco, lungo e robustissimo, ebbe una punta, in modo da sembrare una gigantesca lancia; io intanto avevo gettato legna sul fuoco, che tosto formò un immenso braciere. Su quella brace rossa, feci arroventare la punta del tronco fino a quando essa non fu rosseggiante e fumante. Dissi allora:

"Con me! Vendichiamo i compagni uccisi e mangiati, e cerchiamo salvezza!"

Così ficcammo il tronco dalla punta ardente nell'unico occhio, chiuso del ciclope; questi diede un urlo spaventoso: si destò, si strappò dall'occhio insanguinato il tronco scaraventandolo via, mentre noi fuggivamo in un angolo. Si alzò barcollando, gemendo, e cominciò a chiamare:

"Fratelli, fratelli! Aiuto! Mi stanno uccidendo! Aiuto!..." e s'aggrava nella spelonca, cieco e pazzo di dolore e di rabbia. Poco dopo, dal di fuori, vennero delle voci: gli altri ciclopi, erano accorsi e domandavano:

"Polifemo, perchè gridi così? Che ti succede?"

"Nessuno mi sta uccidendo!" rispose il ciclope. Allora i suoi compagni, allontanandosi dissero:

"Se nessuno ti fa del male, sei ubriaco e sogni, Polifemo! Pre-ga Nettuno, tuo padre, che ti aiuti!"

Se ne andarono. Polifemo li chiamò a lungo, disperato, dicendo che Nessuno l'aveva accecato, e le capre spaventate belavano e la grotta era tutto un risuonare di versi selvaggi. Infine quella terribile notte passò; ma all'alba, Polifemo si mise accanto all'uscita, da cui aveva tolto il macigno, e restò là, con le mani aperte, le dita messe come un cancello ad impedire che, insieme con le capre, uscissimo anche noi. Che fare? Come uscire? Mi venne un'idea. Feci legare con dei vimini i montoni, a tre a tre: e ogni uomo si aggrappò alla lunga lana del ventre di quello di mezzo; io mi avvinghiai al vello d'un enorme ariete; e così ci avviammo all'uscita. Il gigante tastava la groppa d'ogni bestia, ma non il ventre, e in tal modo, tutti i miei compagni uscirono...

... io venivo per ultimo. E Polifemo, tastando l'ariete al quale stavo aggrappato, balbettò:

"Ah, montone, come mai stamattina esci per ultimo, tu che di solito sei il primo? Forse sei triste perchè il tuo padrone è stato accecato?... Ah, ma io prenderò Nessuno, e quando lo avrò preso farò su di lui vendetta terribile!"

Così dicendo sospinse il montone fuori, ed io uscii, alla fine; e slegai i compagni, e corremmo alle navi, caricando su di esse molte pecore; e poichè i compagni piangevano la sorte dei cari amici uccisi, gridai loro:

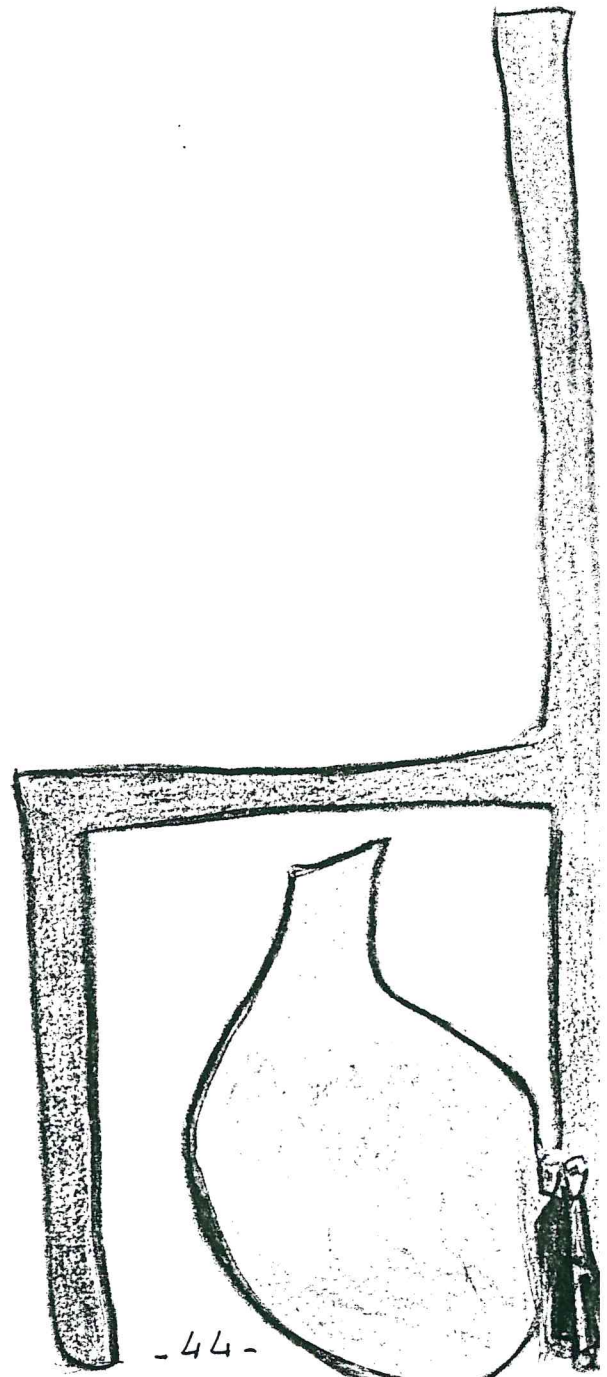
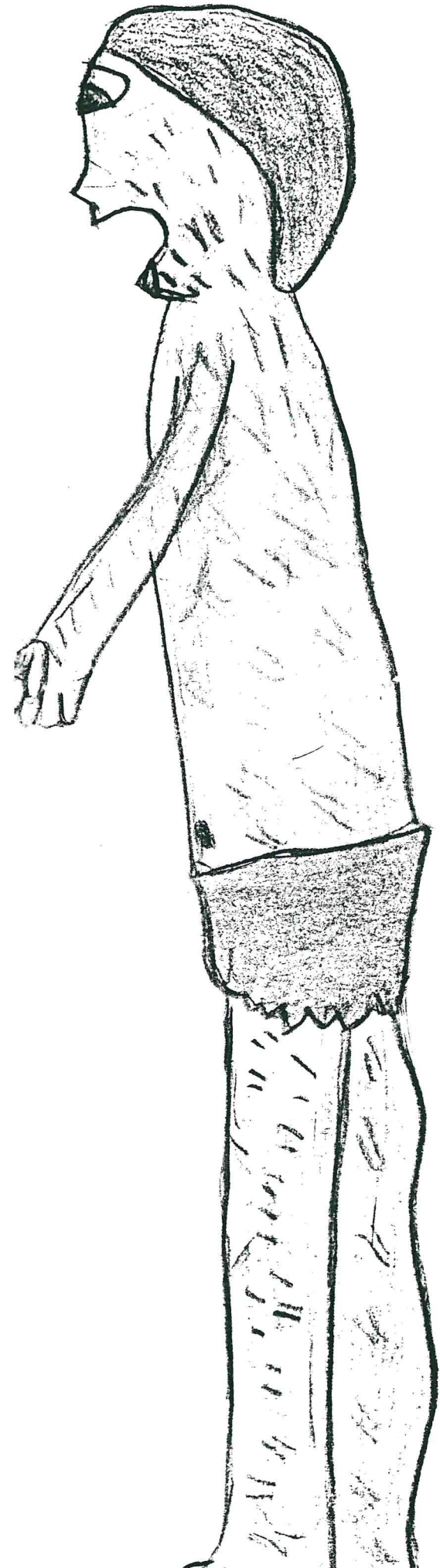
"Non piangete, e pensate alla vostra vita! Ai remi! Via di qui!" E poco dopo quando fummo abbastanza lontani da riva, gridai di nuovo: "Polifemo! Tu hai ucciso degli innocenti, e hai avuto il castigo che meritavi!"

In risposta, il ciclope rabbioso scaraventò un macigno nel mare, sollevando grandi ondate.

"Se ti chiederanno chi ti ha accecato - ripresi - tu rispondi che è stato Ulisse, figlio di Laerte!"

Ce ne andammo, infatti, mentre Polifemo scaraventava in mare altri massi, cercando di colpirci, o di sollevare tali ondate che rovesciassero la nostra nave; ma ormai il vento gonfiava le vele, e ci allontanammo in fretta.

IL CICLOPE POLIFEMO



Il mostro peloso

Nel bel mezzo di una foresta fitta fitta, in una caverna umida e buia, viveva un mostro peloso. Era assolutamente ripugnante: la sua testa era enorme, e da essa uscivano direttamente due piedini piccolissimi. Per questo motivo non riusciva quasi a camminare, e se ne stava sempre nella sua caverna. Aveva una bocca molto grande, due occhietti azzurrognoli e due braccia lunghissime e sottili che uscivano dalle orecchie, con le quali catturava facilmente i topi. Aveva peli dappertutto: sul naso, sui piedi, sulla schiena, sui denti, sugli occhi e anche in altri posti.

Il suo sogno era mangiare degli esseri umani. Tutti i giorni si appostava all'entrata della caverna e, con un ghigno sinistro, pensava: "Il primo che passa me lo mangio". Ma di là non passava mai nessuno; la foresta era troppo fitta e troppo buia. E siccome il mostro non si muoveva a causa dei suoi ridicoli piedini, non era mai riuscito a catturare un essere umano. E tuttavia, pazientemente, continuava a pensare con un ghigno sinistro: "Il primo che passa, me lo mangio". Finchè un bel giorno capitò che un re, che stava andando a caccia nella foresta, smarri la strada. E senza accorgersi si avvicinò alla caverna del mostro peloso. Improvvisamente due braccia lunghissime uscirono dal buio e lo trascinarono giù da cavallo.

"Haha!" gridò l'orrenda bestiaccia, "Finalmente si mangia qualcosa di meglio dei soliti topi!"

E già il mostro stava spalancando la sua bocca enorme, quando...

"Aspetta, aspetta!" gridò il re. "Se vuoi mangiar bene c'è in giro della roba molto più saportita di me!"

"Per esempio?" domandò il mostro.

"Qualche bambino morbido e cicciottello" disse il re.

"Ah sì, Ha ha!" disse il mostro. Legò alla gamba del re una corda lunghissima, e disse che lo avrebbe lasciato partire a patto che tornasse indietro con un bel bambino da mangiare. Il re disse che avrebbe portato il primo bambino che incontrava.

"Stai attento, però!" disse il mostro "se cerchi di imbrogliarmi me ne accorgo subito e ti trascino di nuovo qui in un batter d'occhio. Capito?"

"Capito" disse il re. Salì sul suo cavallo e galoppò fino ai margini della foresta. Lì si fermò, prese dalla bisaccia un grosso paio di forbici e cercò di tagliare la corda che lo teneva legato al mostro. Ma era tutto inutile: la corda non si lasciava tagliare. Nello stesso istante, come da lontano, si udì la voce del mostro che ridacchiava: "Ha ha! Prova, prova a fare il furbo!" Il re scoraggiato, salì in sella. Attraversò un villaggio sperando di trovare qualche bambino. Ma niente da fare: per le strade non ce n'era neanche uno, erano tutti a scuola.

E il re continuava a galoppare, sempre con la gamba legata. Era ormai nelle vicinanze del suo castello quando vide proprio davanti a sè, in mezzo alla strada, una bambina che correva saltellando allegramente.

“Ecco quel che fa per me” si disse.

Ma quale non fu la sua sorpresa, non appena giunse più vicino, nel vedere che la bambina altri non era che sua figlia, la piccola Lucilla, scappata dal castello per andare a comprare dei lecca-lecca.

Il re la sgridò: “Ti avevo proibito di succhiare i lecca-lecca! E ti avevo proibito anche di uscire dal castello!” Ma subito dopo, ricordandosi della promessa che aveva fatto al mostro: “Ah, se tu sapessi...” disse, e le raccontò tutto.

All'altro capo della corda, nella sua caverna umida e buia, il mostro sentiva ogni parola.

“Hahahaha!” sogghignava, “Niente imbrogli, eh! Voglio subito quella bambina, altrimenti...”

Il re si mise a piangere e la piccola Lucilla dovette consolarlo. “Non piangere Babbo, diceva, io vado volentieri dal mostro che mi vuole mangiare.”

“Ah, sventurata!” singhiozzava il padre. Fece montare a cavallo la bambina e si diresse verso la caverna, dove il mostro lo guidava tirando la corda. Giunto che fu, depose tremando la figlioletta. Il mostro slegò la corda e ordinò al re di andarsene immediatamente. Poi si girò verso la bambina, che aspettava educatamente con le mani dietro la schiena. “Haha!” gridò il mostro, “Ora ti faccio la festa!” “Peli sulla testa” disse Lucilla.

“Come?” domandò il mostro sorpreso.

“Ho detto “Peli sulla testa” perchè tu hai i peli sulla testa” rispose Lucilla.

E infatti era vero. Era logico che avesse peli sulla testa, visto che aveva peli dappertutto.

“Ah, mi prendi in giro, piccola insolente?” “Peli sul dente”.

Il mostro chiuse subito la bocca perchè, anche se era un mostro orgoglioso di essere peloso, un po' si vergognava di avere i peli perfino sui denti.

Ma si riprese subito: “Ora basta, facciamola finita!”

“Peli sulle dita”

“Smettila, cosa credi?” “Peli sui piedi”

“Io li mangio i marmocchi” “Peli sugli occhi”

“Preferisci che ti sbrani?” “Peli sulle mani”

“Se credi di farmi pena...” “Peli sulla schiena”

“Ma guarda che ragazzaccia!” “Peli sulle braccia”

“Bada, non avrò pietà” “Peli a volontà”

Il mostro, fuori di sè, si rotolava per terra in preda a una collera furiosa. Da vedere era anche carino, poverino.

“Lo giuro ti mangerò!” “Peli sul popò”

Era troppo. Il mostro, pieno di rabbia, cominciò a gonfiarsi, a gonfiarsi, a gonfiarsi... finchè esplose in tanti piccolissimi pezzetti che volarono di qua e di là, trasformandosi in farfalle di tutti i colori e in fiorellini profumati.

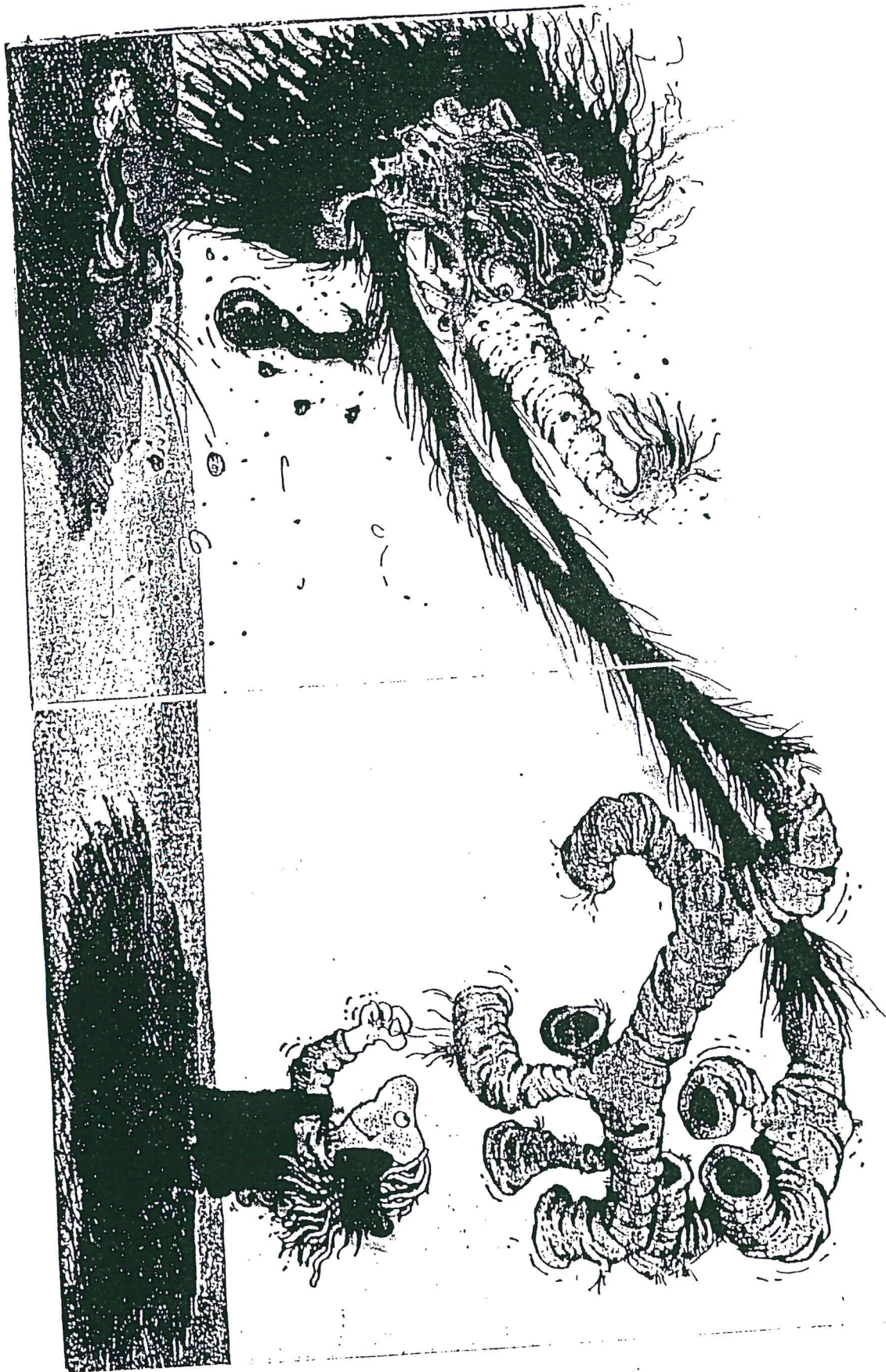
Ed ecco che da sotto la pelle dell'orribile mostro peloso comparve un giovanottino, ma così carino, ma così grazioso che Lucilla non ne aveva mai visto uno eguale.

“Io sono un giovane principino - peli sul nasino” disse con un sorriso affascinante e dolcissimo nello stesso tempo.

“Tu mi hai liberato - peli sul palato - da un terribile malocchio - peli sul ginocchio - hai distrutto la prigione - peli sul tallone - dov'ero rinchiuso - peli sul muso - per un incantamento - peli sul mento - di un malvagio folletto - peli sul petto. Ora sono libero, che meraviglia - peli sulla caviglia. E se vuoi prendermi per marito - peli sul dito - vivremo felici e contenti - peli a quattro palmenti.”

La proposta era molto interessante. Lucilla accettò immediatamente e i due giovani volarono via in groppa a una farfalla gigante. Da quel giorno non si sentì mai e poi mai più parlare del mostro peloso.

da Henriette Bichooier, *Il mostro peloso*, E. Elie



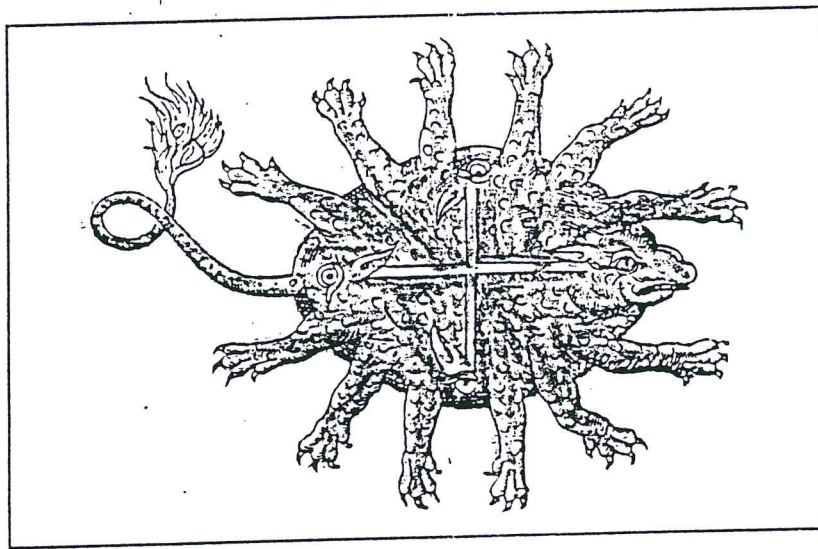
Bibliografia

- Angela Sommer-Bodenburg "VAMPIRETTO", Salani
- M. Company-A. Asensio "DRACULA IL VAMPIRO", La Scuola
- Cecilia Gatto Trocchi "LE FIABE PIÙ BELLE DEL MONDO", Mondadori
- Jonathan Swift "I VIAGGI DI GULLIVER", Mondadori
- Penelope Lively "FANNY E I MOSTRI", Mondadori
- Roald Dahl "LE STREGHE", Salani
- Andrea Molesini "AZNIF E LA STREGA MALDESTRA", Mondadori
- Roald Dahl "IL GGG", Salani
- Italo Calvino "FIABE ITALIANE", Einaudi
- Oscar Wilde "IL FANTASMA DI CANTERVILLE", N.E.R.
- Michael Gibson "DEI E EROI DELLA MITOLOGIA GRECA", Mondadori
- "ODISSEA", Dami Editore
- Henriette Bichonnier "IL MOSTRO PELOSO", E. Elle

Caratteristiche dei mostri

Perchè i mostri sono sempre... così mostruosi?
Ad osservarli bene ci si accorge che la ragione della loro mostruosità ha generalmente un segreto, anzi tre.
I mostri ci fanno paura perchè, rispetto a uomini o animali comuni, hanno:

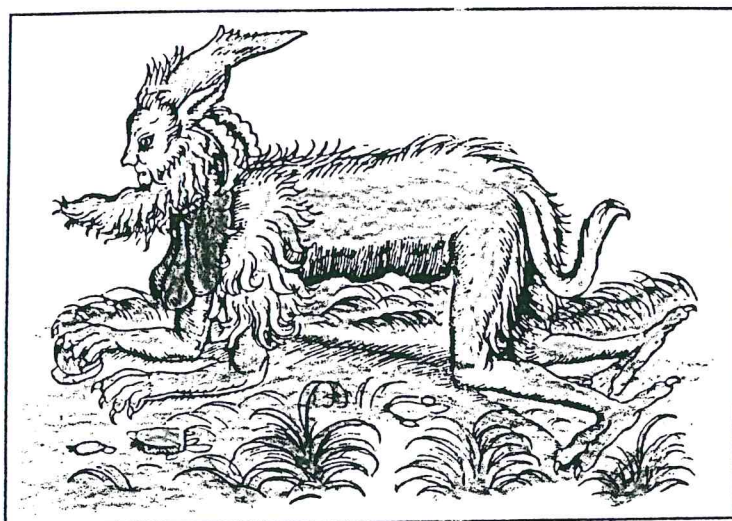
qualche caratteristica o qualche parte del corpo più grande o moltiplicata.
Questo "animaletto", ad esempio, quante zampe ha? E quanti occhi ed orecchie?



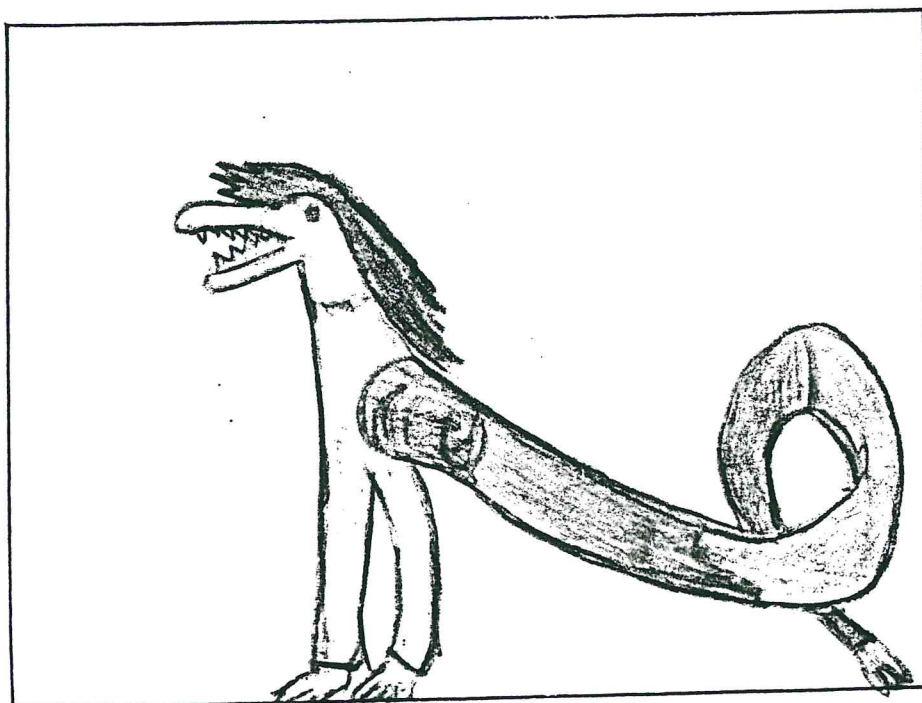
Qualche caratteristica o qualche parte del corpo mancante.
Dove hai messo la testa, caro?



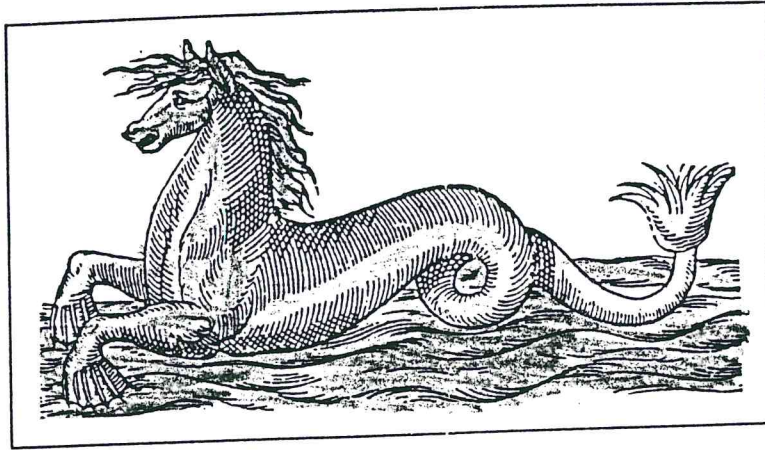
Un corpo fatto di parti del corpo di animali diversi.
Chi sei? Una gallinella? Un gallo? Un uomo o... Un mostroo?!?!



Conoscendo queste semplici regole descriveremo ed inventeremo alcuni mostri.



NOME : Duggeoralluonoverpantepesce

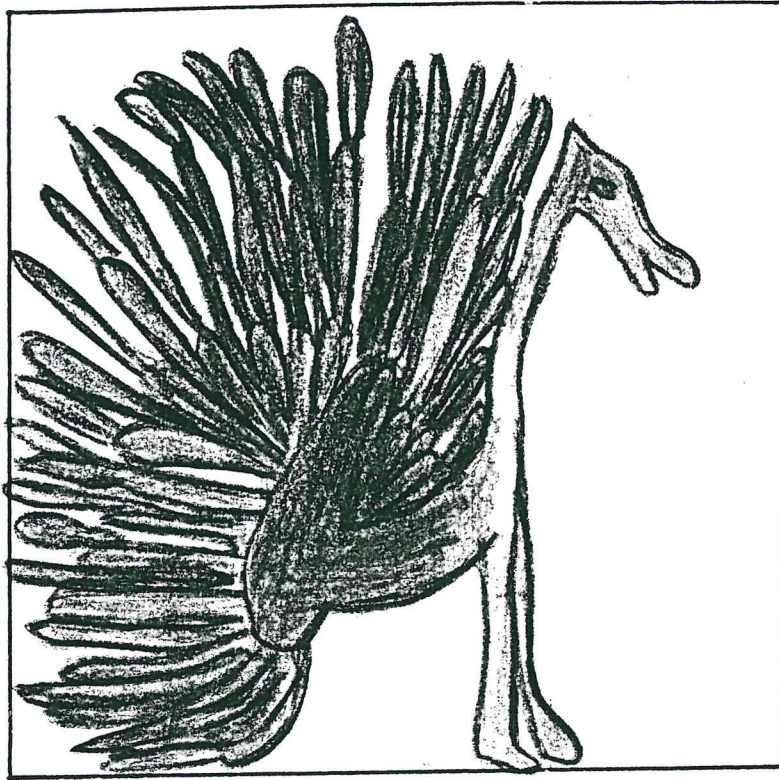


NOME Cavalle-serpente.

ASPETTO Ha la testa da cavallo, le zampe da
oca, la coda da leone e il corpo da serpente

COSA MANGIA Pesci di tutti i tipi, cavallucci
marini, crostacei, alghe, conchiglie di tutti i tipi e
sabbia.

DOVE VIVE Nel mare



NOME : **CENTOCODE**

ASPETTO Besta da streghe, collo da episcopante,
gambe da uomo e corpo da ghepardo (ha 50 code).

COSA MANGIA Serpenti, sunicati, cani del deserto e
topi delle piramidi

DOVE VIVE Nelle caverne del deserto

I mostri che non sanno far paura

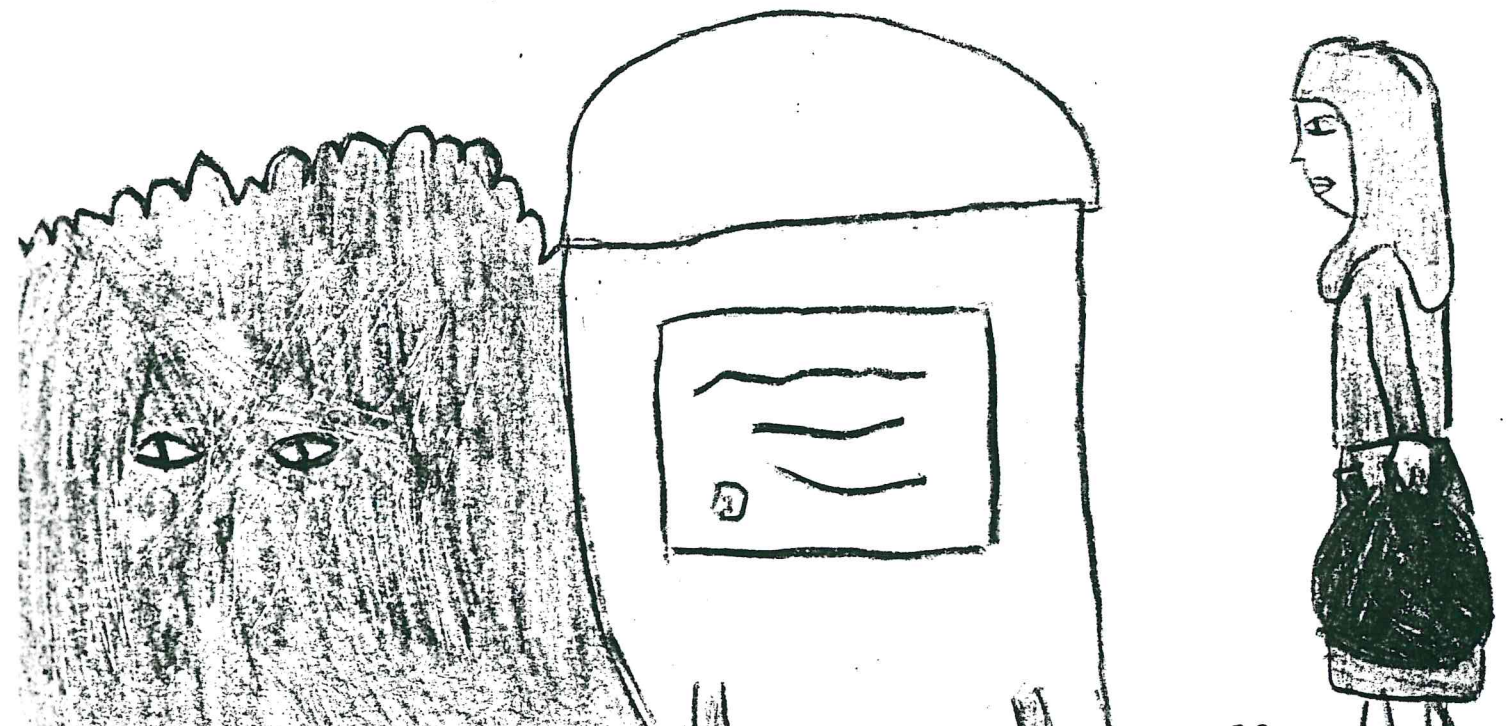
O rmai conoscete parecchi mostri e, forse, non ne avete più tanta paura. Ma siete in grado di neutralizzare i poteri dei mostri che incontrerete sul vostro cammino?

Mettetevi alla prova cercando di risolvere tre situazioni difficili.

Vi presenteremo tre personaggi mostruosi precisando quali poteri ha ognuno di loro.

Vi proporremo poi tre oggetti fra i quali voi sceglierete quello che, di volta in volta, vi sembrerà più adatto per contrastare i poteri del mostro.

E poi, avanti coi combattimenti: raccontate come avete risolto vittoriosamente questi incontri.



L'UOMO-LUPO DEL TERZO PIANO

Al terzo piano di un palazzo di via Gabriele D'Annunzio abita un signore distinto. Ora ha una certa età ed è in pensione ma da giovane era stato maestro nella scuola elementare "Edmondo De Amicis", quella in fondo alla strada principale della città.

Questo signore, vedovo e senza figli, nelle notti di luna piena si trasforma... in lupo. Un folto pelo argenteo gli ricopre il corpo, denti aguzzi gli spuntano dalla bocca e gli occhi gli si iniettano di sangue.

In quello stato nessuno direbbe che è il signore del terzo piano della palazzina di via D'Annunzio, se ne va per le strade ululando alla luna ed azzannando chi incontra sulla sua strada.

Il mattino dopo, nessun medico del pronto soccorso, medicando quelle strane ferite, vuol credere alle storie delle povere vittime.

Per contrastare i poteri dell'uomo-lupo puoi scegliere fra:

- uno specchio
- una torcia elettrica
- un fischietto

Una sera la mamma mi chiese di portar fuori la spazzatura. Io non ne avevo voglia e le dissi: - Mamma, è già buio!! - e lei pronta: - Ma se c'è una luna che sembra giorno! - Allora, per non far discussioni, scesi in cortile.

Mentre aprivo il cassonetto, sentii un ululato che proveniva dal cespuglio lì accanto; mi spaventai e per obbligo lasciai cadere la spazzatura. Ed un tratto un lupo balzò fuori dallo stesso cespuglio da dove proveniva l'ululato: aveva un folto pelo argenteo che gli ricopriva tutto il corpo, denti aguzzi gli spuntavano dalla

bocca e gli occhi erano iniettati di sangue.

Lui mi guardò, fece un passo avanti e si fermò di nuovo; io con la coda dell'occhio vidi il mio vecchio fischietto che era uscito dalla bocca dell'immondizio.

Velocemente lo raccolsi e soffiai con tutte le mie forze. L'uomo-lupo stava per balzarmi addosso, quando arrivò una macchina della polizia. Lui vide le luci, si spaventò e scappò via.

Lo raccontai ai poliziotti che avevano visto un lupo mammario, ma loro mi presero in giro e mi dissero che forse era solo un gatto randagio.

Un po' deceziato me ne tornai a casa, ma mentre salivo le scale vidi una sagoma pelosa che entrava nell'appartamento del terzo piano.

Chi era?

Da quel giorno portai sempre al collo il mio
vecchio fischietto, per maggiore sicurezza.

Elena

IL FANTASMA OGNITANTO

Il fantasma Ognitanto appartiene ad una famiglia di fantasmi molto pacifici; da anni non spaventano più nessuno e nel distributore di benzina in cui vivono, nessuno si accorge mai di loro. Solo Ognitanto, ogni tanto diventa pe-ri-co-lo-sis-si-mo.

Si sveglia all'improvviso e gira per la città facendo tremare le tapparelle delle case, entrando dai buchi delle serrature ed aparendo come un vecchio cadente, dagli occhi rossi, le mani fatte di ossa e tutto ricoperto di un sudicio lenzuolo che fa odor di benzina.

Chi vede il fantasma è così terrorizzato da rimaner senza parola per un mese e più. Inoltre, passando davanti ai benzinai, questi poveretti fuggono perchè pensano di essere inseguiti da Ognitanto.

Per contrastare i poteri del fantasma puoi scegliere fra:

- una bicicletta
- un barattolo di vernice rossa
- un lenzuolo

Ero appena andato a letto che si alzò un vento così forte da far tremare tutte le tapparelle della casa. *Scemmo la finestra del corridoio era aperta, sentii*

un fruscio, allora mi alzai per controllare.

Ad un tratto vidi una nuvola bianca entrare dal buco della serratura e, poco prima, questa nuvola prese la forma di un

*fantasma. Mi apparve come un vecchio cadente, dagli occhi ros-
si, le mani fatte di ossa e tutto ricoperto di un sudicio*

*lenzuolo che faceva odor di benzina. Allora io presi il
lenzuolo del mio letto e me lo infilai addosso per fargli*

vedere che anch'io fossi un fantasma.

Lui mi si avvicinò, gentilmente mi chiese come mi chiamavo
e io gli risposi: «Lolly! E tu?»

Egli mi rispose: «Ognitanto; vivo in un distributore di benzina
e, ogni tanto, vengo in città e spavento la gente.»

Io allora gli dissi che potevamo diventare amici, ma che potevo venire
a casa mia solo il sabato e la domenica sera, perché i miei
genitori uscivano con gli amici.

Così Ognitanto veniva a trovarmi ogni tanto e mi raccontava
storie divertenti dei clienti del suo distributore di benzina.

Giulia Gio - Alessandro

LA STREGA VERDOLINA

Questa strega appare come una gentile vecchietta che indossa un buffo cappellino a fiori gialli.

La si riconosce perchè offre a tutti i bambini che incontra dei succhi di frutta (che conserva in bottigliette nella sua borsa nera). Questi succhi hanno un profumo così delizioso che nessun bambino sa resistere. Ma, ahimè, chi ne beve anche un solo sorso si ritroverà entro un minuto con la pelle verde, ma di un verde così brillante da somigliare a un prato in primavera!

A quel punto la vecchina se ne va sghignazzando sguaiatamente e sollevandosi da terra per sparire fra le case.

Per contrastare i poteri della strega Verdolina puoi scegliere fra:

- un martello
- un gatto bianco
- una scatola di cipria

Quella mattina, mentre andavo a scuola, incontrai una simpatica vecchina con uno strano cappello a fiori gialli. Quella simpatica vec-

china stava per darmi un suc-

chino: infatti mi chiamò per

offerirmi un liquido verde den-

tro a una bottiglietta trasparen-

te. Io, essendo molto golosa di kixi

e sentendo un delizioso profu-

mo, presi la bottiglietta e mi

arrivai verso la scuola con l'intenzione di bere durante la ricreazione, ma poi me ne dimenticai.

Al ritorno la rincontrai e lei mi chiese se avevo bevuto il fruttino.

Fu in quel momento che sospettai che fosse una strega, perché aveva le narici grandi, le labbra blu e dei guanti alle mani di colore nero.

Ero tutta tremante di paura quando venne in mio aiuto un gatto bianco: slucò all'improvviso da un cespuglio e io, svelta, gli diedi da bere il contenuto della bottiglia ed esso diventò tutto verde.

La strega si arrabbiò con me,
ma non fece in tempo a
farmi niente perché il gatto
si arraventò su di lei e la
graffiò fino a farla sangui-
nare come una fontana; la
strega tutta graffiata scap-
pò via.

Da quel giorno essa non diede
più a nessuno quel liquido
verde. Giulia Ascari.

Mostro, amico mio

Come avete potuto vedere, i mostri, a volte, possono trasformarsi addirittura in cari amici.

Scattano la simpatia, la comprensione, la voglia di stare insieme.

Certo, un mostro per amico è sicuramente "ingombrante", ma che avventure, che divertimenti...

Quale dei mostri incontrati o immaginati vorreste avere per amico?
Raccontate...



Io e il mostro: storia di una bella amicizia

Una notte buia e fredda, mentre ero nel mio letto caldo, sentii dei passi pesanti; saltai giù dal letto e mi affacciai alla finestra per vedere chi era. I miei genitori non potevano essere perché erano appena partiti, ma io sperai lo stesso. Ad un tratto una mano gigantesca mi afferrò e mi portò via, lontano dalla città e da casa mia.

Quando arrivammo quell'essere mi portò su un tavolo gigantesco; egli mi disse che si chiamava "GGG", cioè Grande Gigante Gentile.

Io sapii che era buono, però glielo domandai lo stesso per sicurezza. Lui mi disse che era gentile e che mi avrebbe portato dove volevo io.

Gli chiesi di portarmi al parco, un minuto dopo
eravamo già arrivati perché faceva dei passi enormi.
Giocammo per un'ora, ma poi gli dissi: «Ora
devo tornare a casa». Dopo un po' era già nel
mio letto caldo: volevo salutarlo, ma era già
scomparso nel buio.

FINE

Ora il libro è terminato. Non ti resta che unire le
pagine e rilegarle con una copertina... mostruosa.
E poi buona viletatura!

Il presente documento è tratto dal sito web “Documentaria” del
Comune di Modena: <https://documentaria.comune.modena.it>

Titolo: Libri da far paura: i mostri

Sottotitolo: Laboratorio

Collocazione: LI 84



Comune di Modena



Copyright 2022 © Comune di Modena.

Tutti i diritti sono riservati.

Per informazioni scrivere a: memo@comune.modena.it